



MOFRA - Movimento Franciscano Italiano

**N
e
l
l
o
s
p
i
r
i
t
o
d
i
A
s
s
i
s
i
2
0
0
7**

Dialogo, una passione: Francesco e l'Islam



Atti dell'Assemblea 2007

Roma, 24-25 gennaio 2007

MOFRA - Movimento Francescano Italiano

Dialogo, una passione:
Francesco e l'Islam

Atti dell'Assemblea 2007

Mariano Steffan (ed.)

Roma, marzo 2007

Introduzione

Mi è caro rivolgere un saluto cordiale e fraterno a tutti i francescani d'Italia che, nel nome di s. Francesco, vivono, pregano, riflettono assieme, testimoniano e annunciano la riconciliazione e la pace, sintesi del messaggio francescano.

Giovanni Paolo II, proponendo l'iniziativa della giornata di preghiera per la pace nel mondo del 24 gennaio 2002 nella Basilica di s. Francesco ad Assisi, ci ha dato un esempio di comunione universale. Quell'incontro visto nello Spirito di Assisi, nelle motivazioni di fondo, nel suo valore di testimonianza, nella sua capacità profetica, nel senso proprio di parlare alto e forte davanti a tutti, si è rivelato un autentico linguaggio del Vangelo, tradotto in "decalogo di pace".

L'evento di Assisi è stato davvero rilevante. Esso è stato consegnato non solo alla storia, ma principalmente alla nostra fede perché possa interiormente indirizzarci a perseverare nella preghiera per la pace e a coltivare nel cuore sentimenti di dialogo, di giustizia e di perdono.

Ad Assisi si è soprattutto pregato per la pace. E il compito della preghiera è uno dei messaggi più alti che siano emersi in quella occasione, perché pregare per la pace significa fidarsi di Dio e affidarsi a Lui.

La pace è un dono, e proprio perché è un dono, diventa un impegno: essa è donata perché venga trasmessa come augurio di resurrezione e di vita: «Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dall'accoglienza del dono della pace, frutto della Croce, nasce la missione: il dono della pace di Cristo caratterizzerà la missione dei discepoli e attesterà al mondo la vera pace.

Oggi, partendo dallo Spirito di Assisi, i francescani vogliono intensificare ed approfondire lo stesso impegno. Come i discepoli di Gesù, vedendo il Crocifisso vivente, furono ricolmi di gioia e incominciarono la loro missione di riconciliazione, di perdono e di pace, così Francesco, mostrando nel suo corpo i segni della Croce, diventa un testimone credibile per i suoi seguaci, perché ha interpretato e vissuto in modo fedele e originale la missione di Gesù, servo, povero, senza potere, misericordioso. Con la sua testimonianza Francesco diventa un impareggiabile portatore e messaggero di pace e di gioia.

L'esempio del Serafico Padre Francesco, fa crescere in noi francescani, l'esigenza di rimanere uniti alla sorgente vera della riconciliazione e della pace; quella pace vera, che scaturisce da un cuore convertito a Cristo Crocifisso. Oso formulare l'augurio che questo incontro svolto qui ad Assisi, valga a far riemergere quelle intuizioni profetiche e quella forma apostolica che oggi sono più che mai richieste dall'evangelizzazione, e dal bisogno di riconciliazione e di pace.

Fr. Pier Giorgio Vitelli,
OFM Conv, Presidente MOFRA

Presentazione

La città di Assisi, il 24 e 25 gennaio, ha accolto oltre 300 francescani provenienti da tutte le regioni italiane, rappresentanti dei 90 mila dislocati in tutto il territorio italiano.

Dal 1972 in poi, il Movimento Francescano Italiano (MOFRA) coinvolge, con le sue manifestazioni pubbliche ed iniziative culturali, i francescani italiani; da qualche anno si propone di dare una maggiore stabilità alle sue iniziative e programmare, con regolari scadenze, pellegrinaggi, incontri fraterni di confronto, dialogo, preghiera e digiuno. A piccoli passi, questo cammino sta dando vita ad una rete informativa tra i francescani italiani, che contribuisce a creare l'unità tra i frati delle quattro famiglie francescane (OFM, OFM Conv, OFM Cap, TOR), con le Sorelle Povere di Chiara d'Assisi, appartenenti al Secondo Ordine francescano, con le suore di circa 120 Istituti religiosi femminili, con l'Ordine Francescano Secolare (OFS), con la Gioventù Francescana (GiFra); queste ultime sono l'espressione laicale dell'unico carisma francescano.

Quest'anno, in coincidenza con l'annuale Assemblea, il Movimento Francescano, guidato dall'attuale Presidente, fr. Pier Giorgio Vitelli OFM Conv, ha promosso un Convegno per esprimere la sua passione nel dialogo con l'Islam e per la Pace. Il Direttivo MOFRA ha voluto far coincidere l'Assemblea annuale con il Convegno che la Commissione interfrancescana italiana di "Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato" (GPSC) promuove ormai da quattro anni. Nella città di Assisi, questa felice coincidenza ha creato entusiasmo e ha rinsaldato le relazioni fraterne con tutte le realtà (Diocesi, Basiliche, comunità francescane locali). Nonostante il clima gelido e piovoso, le celebrazioni, che si sono svolte nei pressi di S. Maria degli Angeli e nella Basilica di San Francesco, hanno testimoniato che la famiglia francescana è unita e persegue gli stessi ideali.

Per dare inizio a questa due giorni, i partecipanti si sono raccolti nella Basilica di Santa Maria degli Angeli con un momento di preghiera per chiedere la grazia di vivere nel giusto "Spirito di Assisi", di essere, cioè, testimoni e strumenti di pace per il nostro tempo. «La pace è un dono - ha detto il Presidente - proprio perché è un dono diventa un impegno. Essa è donata perché venga trasmessa. Dall'accoglienza del dono della Pace, frutto della Croce, nasce la missione».

Nell'aula convegni della "Domus Pacis", dove i partecipanti si sono trasferiti per un momento di riflessione e per ascoltare le testimonianze, ha

destato grande interesse la relazione tenuta da Zdzislaw Kijas, preside del Seraphicum di Roma.

La testimonianza di Mons. Giorgio Bertin, OFM e vescovo di Gibuti, e l'esperienza di Franco Frazzarin dell'OFS, sindaco di Vigodarzere (Padova), hanno evidenziato l'impegno richiesto ai francescani nei diversi ambienti di loro competenza: il primo è stato chiamato a servire una diocesi, nella quale la comunità cattolica, in netta minoranza, deve quotidianamente testimoniare la propria fede con coraggio; il secondo ha dovuto lottare contro una certa mentalità, per garantire anche ai musulmani i loro diritti.

Suggestiva è stata la celebrazione eucaristica nella basilica inferiore, presieduta da Mons. Domenico Sorrentino, Vescovo di Assisi, con due vescovi concelebranti provenienti da Gibuti e dall'Angola. Mons. D. Sorrentino ha espresso il suo apprezzamento per l'iniziativa e per la vivacità di questo Movimento, che accanto ai suoi fondatori, Francesco e Chiara, ritrova vitalità, devozione e coraggio apostolico. Il "Mandato", consegnato dai tre vescovi concelebranti al termine della cerimonia, ha sancito l'impegno di tutti, sia per i presenti a questa giornata di riflessione, digiuno e preghiera, sia per i membri dell'Assemblea che l'indomani avrebbero continuato il programma.

Il 25 gennaio, festa della Conversione di san Paolo, nella Basilica di S. Maria degli Angeli, la giornata è iniziata con la celebrazione eucaristica presieduta da fr. Felice Cangelosi OFM Cap, Vicario generale, inviato da fr. Mauro Jöhri, Ministro generale dei Cappuccini e Presidente della Conferenza Famiglie Francescane (CFF). Il Vicario generale ha preso lo spunto dalle letture del giorno per esortare i francescani a dare testimonianza di unità, in forza dell'unico carisma che li unisce.

Su questa linea, presso il Centro di spiritualità delle Suore Francescane di Gesù Bambino, si è svolta l'intera mattinata, in cui quattro frati membri degli Uffici delle Curie generali, che animano le proprie famiglie religiose sui delicati argomenti della Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato, hanno comunicato come si stanno attualmente impegnando i loro rispettivi Ordini religiosi su questo fronte. La panoramica francescana sull'argomento è stata completata da suor Paola Rebellato, rappresentante del Movimento Religiose Francescane (MoReFra), e dal Sig. Attilio Galimberti, rappresentante dell'OFS e membro del Consiglio direttivo di Franciscans International. Sentiti questi pareri che hanno dato gioia e speranza, è emersa dall'Assemblea la necessità di coordinare le forze per una maggior efficacia del messaggio di Pace, che è caratteristica del francescanesimo. In un mondo globalizzato, i francescani italiani nei loro programmi devono tener presente quanto avviene nel mondo intero ed offrire alla Chiesa il loro contributo di Pace a fronte di problematiche

enormi che minacciano l'intera umanità, minando alla radice i rapporti umani e la salvaguardia del creato stesso.

L'Assemblea si è conclusa con un auspicio: incoraggiare il cammino nazionale e regionale del Movimento Francescano Italiano, per ritrovarsi più numerosi ad ogni appuntamento annuale e giungere al 2009, ottavo centenario della Regola, per celebrare tutti insieme (I, II, III Ordine e Istituti Francescani) un Capitolo delle Stuoie attorno alle tre Basiliche francescane di Assisi: San Francesco, Santa Maria degli Angeli e Santa Chiara.

Questo fascicolo contiene gli "Atti" che ci fanno rivivere quei momenti. Ci auguriamo che san Francesco, che fu capace di rinnovare la Chiesa che stava crollando, possa oggi essere di aiuto ai francescani che chiedono a Lui e a sorella Chiara di far rifiorire il carisma ed offrire alla Chiesa una missione di Pace, che testimoni il Vangelo con la propria vita.

Fra Mariano Steffan, OFM Cap
Segretario

A Sua Santità

PAPA BENEDETTO XVI

Per il suo pellegrinaggio apostolico di pace e di fede in Turchia.

Il GRAZIE dei Francescani d'Italia

Prot. n. 66/06

Beatissimo Padre,

tutto il Movimento Francescano Italiano Le è particolarmente grato per i quattro indimenticabili giorni trascorsi in visita al piccolo gregge di cristiani in Turchia, e per l'incoraggiamento a vivere una testimonianza ferma e rispettosa della propria fede in Cristo. Nell'ultima Messa celebrata nella Cattedrale del Santo Spirito a Istanbul, Lei ha formulato questo augurio: «Vivete tra voi secondo la parola del Signore: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35)». Inoltre, ha espresso con chiarezza il desiderio della Chiesa di non imporre nulla a nessuno, ma di «rivelare Colui che non può essere nascosto».

Sentiamo una profonda sintonia tra queste consegne missionarie e quanto san Francesco d'Assisi - circa otto secoli fa - chiedeva ai suoi frati in missione «tra i saraceni o altri infedeli», che «siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. [...] e, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio» (cf. *Rnb*, XVI, 6-7: *FF* 43).

Vogliamo dirLe, Santità, che in Turchia Lei non è andato solo, ma accompagnato dalla intensa preghiera di milioni di cristiani e di tutti i francescani religiosi, religiose e laici. Abbiamo seguito con trepidazione questo Suo viaggio, particolarmente delicato fin dalla sua progettazione. Grazie per il coraggio e la decisione avuti nel parlare al cuore del popolo turco, che hanno spento rancori e rifiuti. Il mondo intero ha apprezzato questo dialogo semplice e limpido, fatto di parole vere e accoglienti, di piccoli e grandi gesti di pace.

Siamo «lieti nel Signore» perché la causa ecumenica è stata rilanciata con fiducia, e riemerge la volontà di fare passi concreti per la realizzazione dell'unità tra cattolici e ortodossi, come si legge nella Dichiarazione congiunta, sottoscritta dal patriarca Bartolomeo I. Unire «gli sforzi per preservare le radici, le tradizioni e i valori della religione» di fronte a relativismo e secolarizzazione (Fonar, 30 novembre 2006), ora è diventato un impegno

comune. Ci sentiamo coinvolti da questo invito, che esige da tutti i cristiani amore e dedizione in tempi lunghi.

Lei, Santità, ci ha stupiti e commossi nel corso della visita alla Moschea Blu. Anche noi ci siamo lasciati rapire da quei minuti di religioso raccoglimento nel più importante tempio islamico di Istanbul, rivolto in direzione della Mecca. È stato un momento di profonda unione e comunicazione, che ha trasmesso sentimenti di pace e riconciliazione.

Innalziamo il nostro grazie a Dio che ci ha mostrato il Suo volto di misericordia, e Le rinnoviamo il grazie di cristiani che si vogliono bene, che amano la Chiesa e hanno profonda fiducia nel Segno di unità nella carità, che Lei incarna.

Più che mai uniti nello "Spirito di Assisi" che la Chiesa - attraverso il Suo predecessore Papa Giovanni Paolo II - ha affidato a tutti gli uomini di buona volontà.

Grazie, Santo Padre !

Il Presidente

Fr. Pier Giorgio Vitelli, OFM Conv

Roma, 8 dicembre 2006.

Solemnità dell'Immacolata Concezione

Parte prima

Riflessione e testimonianze

- I -

Dialogo, una passione: Francesco e l'islam

Zdzislaw J. Kijas OFMConv,
 Preside del Seraphicum

Il termine “*Dialogo*” nella sua etimologia greca indica il processo attraverso cui vari interlocutori tendono a conseguire una conoscenza, una qualche verità. È evidente che la chiarezza del risultato è consequenziale al percorso intrapreso dagli interlocutori. A sua volta, tale chiarezza dipende dagli stessi interlocutori, dal punto di partenza del loro ragionamento circa la propria identità, le proprie posizioni, i propri obiettivi.¹ Il dialogo vero esige da chi lo promuove: 1) una precisa configurazione delle identità che si confrontano, 2) l'individuazione di un chiaro punto di arrivo, che persegua qualche cosa di vero e di raggiungibile. Senza questi presupposti il dialogo può finire in una semplice ed inutile “chiacchiera”.

«Si badi che la ‘chiacchiera’ non è strumento formativo, e dunque non richiede alcuno sforzo, alcuna ‘ascesi’. Il dialogo invece sì, esso richiede non poca fatica, la capacità di ‘mettersi in gioco’, di verificare assieme ad un altro la validità della propria posizione, pronti a cambiarla se la si dovesse dimostrare errata».²

Dialogo e identità presuppongono la verità contro ogni relativismo. La verità è un valore cui nessuno può rinunciare. Il dialogo, il rispetto dell'altro, la salvaguardia della libertà di ciascuno scaturiscono dal forte desiderio di conoscere la verità piena ed, eventualmente, di non offuscare quella già posseduta. Per condurre un vero e fruttuoso dialogo, sono importanti i seguenti presupposti: piena conoscenza di sé, stima per la propria identità e, per quanto è possibile, la conoscenza esatta dell'altro. Tutto questo deve avvenire in un clima di libertà e di fiducia, di rispetto e stima reciproci.

Il dialogo parte dal desiderio di ‘vivere l'altro’ e di essere in piena comunione d'intenti con lui. Così la verità, che per sua natura è complessa, composta da diversi approcci ed affrontata da diverse angolature, sarà in grado di rivelarsi pienamente.

¹ Roberto Di Ceglie, *Recuperare l'identità europea come cultura del dialogo. Verità, filosofia, scienze, cristianesimo*, [in:] *Giù le mani dalla nostra libertà. L'Occidente e l'Islam*, a cura di Vittorio Feltri e Renato Brunetta, Firenze 2006, p. 45.

² Ibid.

Fatta questa premessa, è mio desiderio, ora, articolare il mio intervento in questo modo:

- I. innanzitutto presento i punti più salienti e significativi della fede islamica tratti dal Corano,³ testo sacro dei fratelli musulmani che credono nel Dio unico (Allah);
- II. poi mi soffermo su come i cristiani hanno dialogato con l'islam, riportando qualche testimone;
- III. infine tento di individuare le radici dell'amore per il dialogo in san Francesco, i tratti più caratteristici di questa sua passione che non invecchia, ma che rimane sempre giovane, attraente e coinvolgente.

I - Islam

A) una religione rivelata?

Nell'islam si deve distinguere bene la religione naturale dalla religione rivelata.

Anche nel cristianesimo troviamo questa distinzione. Infatti, la religione naturale è quella dei pagani, che, essendo estranei alla rivelazione, possono aver accesso alla conoscenza del vero Dio in una maniera oscura, perché

«le sue perfezioni invisibili - dice san Paolo - possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità» (Rm 1,19).

La Chiesa, pur condannando gli idoli e l'idolatria, si esprime in modo positivo sul Dio dei filosofi e lo chiama vero Dio. I Concilii, Vaticano I e Vaticano II, riconoscono che

«Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale dell'umana ragione a partire dalle cose create» (*Dei Verbum*, 6).

Per la Chiesa esiste una religione rivelata, e professa che

«Dio volle manifestare e comunicare se stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, 'per renderli cioè partecipi di quei beni divini, che trascendono la comprensione della mente umana'» (*idem*).

³ *Qur'an* = "recitazione", "lettura". Qui mi soffermo solo sul Corano, prescindendo da ogni valutazione sulle persone che lo confessano, che reputo bravissime, piene di fede, obbedienti all'Onnipotente, disponibili a seguire la sua santa volontà. Necessariamente, ne farò una lettura rapida, superficiale, mettendo in luce solo qualche aspetto della sua complessità, che scaturisce dall'amore per la verità, fondativi di quel dialogo autentico e duraturo di cui sopra. Il Corano è diviso in **sura** (sing.) o **sure** (plur.), cioè capitoli. Ci sono in tutto 14 sure o capitoli di lunghezze diverse. Per la recitazione il Corano deve essere imparato a memoria. Le sure sono divise in "aya", "ayat", versetto, versetti. La parola *aya* è un termine molto ricco in arabo e significa versetto, ma pure segno e miracolo.

Il cristiano, perciò, crede che la rivelazione viene trasmessa nella Bibbia (Antico e Nuovo Testamento). Ma, riguardo alla questione della religione naturale e rivelata, i cristiani giudicano la prima come un sforzo della natura umana ad entrare in contatto con Dio, è un desiderio sotteso alla natura stessa dell'uomo, dal quale nasce un senso religioso, ma che deve essere illuminato dalla rivelazione. Tale rivelazione nella storia è progressiva e trova la sua ulteriore pienezza in Gesù Cristo. La visione di fede della Chiesa è allora profondamente storica.

Nel caso dell'islam abbiamo una situazione del tutto diversa. Anche i musulmani ritengono di aver ricevuto la rivelazione, ma questa è la pura trasmissione di un testo preesistente, venuto direttamente dal cielo. In questa trasmissione il profeta non ha avuto nessun ruolo attivo. Il suo compito era di ricevere questi testi. Il Corano, quindi, è una realtà increata, è la Parola di Dio increata.

«In ambiente musulmano, Dio si è fatto libro. E il libro è il Corano».⁴

Certe scuole teologiche sostengono che anche l'inchiostro con cui il Corano è stato scritto era divino. Altre, invece, sono del parere che le singole lettere e l'inchiostro con cui sono state scritte, non sono divine, ma create. L'islam fa una netta distinzione fra il profeta (*nabi*), ritenuto il più importante dei profeti perché ha ricevuto una missione del tutto particolare, e l'inviato (*rassul*). Adamo, Lot, Noè, Mosè, Gesù erano solo "inviati" a un popolo particolare. Soltanto Maometto è il più grande profeta. Egli ha ricevuto una missione universale. L'islam conosce le *singole* storie accadute nel passato, però non conosce la storia come un *susseguirsi* organico di eventi.

L'islam ritiene che anche gli altri inviati di Dio come Mosè, Davide, Gesù hanno trasmesso, come Maometto, i libri che Dio ha dettato: Torah, Salmi, il Vangelo (solo in singolare), ma – e qui ci differenziamo – questi libri non sono più veritieri. Maometto dice che

«se la Bibbia e il Vangelo differiscono dal Corano è perché sono statiedulcorati e falsificati, o perché certi passaggi sono stati perduti, dimenticati o soppressi. È la teoria del "*tahrif*", che permette a Muhammad di proclamare che il Corano è venuto a correggere e perfezionare le Scritture anteriori le quali, egli afferma, avevano annunciato la venuta d'un profeta di nome "*Ahmad*" (Cor. 7,157; 61,6). Se non si trova questa profezia nell'Antico e nel Nuovo Testamento è perché essa è stata soppressa».⁵

⁴ E. Farahian, *Breve introduzione all'islam*, Roma 1992, p. 46.

⁵ *Per conoscere l'islam. Cristiani e Musulmani nel mondo di oggi*, [a cura di] L. Di Liegro e F. Pittau, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1991, pp. 62-63.

Allora solo il Corano contiene la verità e solo là si deve cercare il Vangelo vero. I veri discepoli di Gesù sono i musulmani.

È naturale che esistano coincidenze fra il Corano e la Bibbia – dicono i musulmani – perché l'unico messaggio è stato indirizzato a tutti gli inviati. Invece le possibili differenze risultano dal fatto che i giudei e i cristiani l'hanno mutilato e deviato. I cristiani purtroppo non possono dar retta a tale versione. Per loro Maometto conosceva la Bibbia perchè a Medina c'erano molti giudei e cristiani, membri delle diverse sette.

Il Corano menziona Gesù (meno spesso però di Abramo o Mosè) dandogli alcuni titoli: profeta, messia, servo di Dio, parola di Dio. Loda la sua bontà e pietà filiale. Gesù, come dicono, proclamava la futura venuta di Maometto. Il posto rilevante di Gesù nel Corano impressionava molti cristiani. Bisogna però sapere che per i musulmani non esiste nessun rapporto fra Gesù del Corano e Gesù dei Vangeli, per il solo fatto che il Corano è considerato come l'unica fonte non corrotta della sua conoscenza. Inoltre Gesù del Corano non porta nessuna novità rispetto ai profeti precedenti, come Adamo, Abramo o Lot, e niente di più di quanto, in seguito, ha portato Maometto. Tutti i profeti sono annunciatori dello stesso messaggio, cioè l'islam. Tutti sono musulmani. Secondo loro Gesù non è un mediatore, perché l'islam ignora la mediazione. Per l'islam è del tutto estranea l'idea di una rivelazione progressiva. Nell'islam non esiste la storia della salvezza. Diverse storie raccontate nella Bibbia appaiono nel Corano come dei singoli frammenti, stranamente deformati, inserite in un quadro teologico solido, ma molto soggettivo e a seconda delle necessità del libro. Il giudeo o il cristiano legge tali versetti avverte che questi brani o personaggi sembrano presi da fuori, vengono visti da lontano e inseriti in una immagine che è, allo stesso tempo, vera e deformata. Come se fosse una coincidenza strana, a volte vicina alla religione biblica, al riferimento a Dio Uno, creatore, onnipotente e misericordioso (Dio nel Corano si rivela sotto 99 nomi). Ma contemporaneamente si avverte che è un Dio separato, e chiamarlo Padre è un sacrilegio. Dio ha dato la legge sacra ed esige soltanto obbedienza. Il Dio del musulmano non esige dall'uomo l'atteggiamento d'amore, non aspetta d'entrare nella relazione d'amore con lui. Dio onnipotente dell'islam non aspetta neppure un tale gesto, che sarebbe sospettato di antropomorfismo. I giuristi musulmani, quelli più rigorosi, affermano che l'uomo non può neppure amare Dio in Sé, ma soltanto la sua legge, il suo servizio e la sua volontà.⁶

⁶ Val qui la pena di ricordare quel che ha scritto il filosofo inglese Roger Scruton ne *L'Occidente e gli altri*: "La giurisprudenza islamica classica, così come la filosofia classica islamica, parte dall'assunto che il diritto abbia origine nel comandamento divino, così come rivelato per mezzo del Corano e della Sunna e dedotto per analogia, ovvero per consenso. [...] Il diritto, in altre parole, è la volontà di Dio, e la sovranità è legittima solamente se conferma la volontà divina ed è da essa approvata."

Diversamente da quanto insegna il cristianesimo, la fede islamica non cerca l'intelligenza, cioè di essere capita e – viceversa – l'intelligenza non cerca la fede. L'islam, anche se si presenta come “razionale”, non sente il bisogno di un dialogo tra ragione e fede. Questo bisogno gli è del tutto estraneo, perciò non si può parlare di filosofia musulmana, come si parla della filosofia cristiana. Nell'islam non conta (quasi per niente) la ragione, conta invece la fede. Non si può dire allora *cogito ergo sum*, ma piuttosto *credo ergo sum*. La dignità della persona viene dalla fede e non dalla ragione.

Non è stimato chi cerca d'avvicinarsi troppo a Dio. È beato invece colui che si tiene lontano da Lui, perché così rispetta la sua trascendenza. Tutto questo sembra contrario a quello che dice il cristianesimo, che invita i suoi fedeli ad entrare in una intima comunione con il suo Creatore.

Ecco perché, sulla base di quanto si è detto sopra, molti considerano l'islam come la religione naturale. L'islam, invece, ritiene il cristianesimo una religione del passato. Tutto quello che c'era di buono e di bello del cristianesimo l'ha preso l'islam. Ciò significa che un musulmano non può sperare di trovare qualcosa di valido nel cristianesimo. Inoltre, l'islam giudica il cristianesimo una religione antinaturale, proprio sulla base delle esigenze etiche. Per il musulmano la morale cristiana è del tutto esagerata, perché supera le capacità umane e non aiuta a vivere bene. Ha tanti divieti, tanti comandamenti, tanti giorni di digiuno, di astinenza e diverse rinunce che per l'islam risultano molto estranee. È bene notare che, comunque, la fede e la comunità sono nell'islam intimamente connessi e fanno molta impressione su chi guarda da fuori. A tal proposito si legge:

«I credenti si considerino reciprocamente fratelli, vivano in pace e temano Dio. In tal modo essi saranno nella sua misericordia e nella sua grazia. O voi che credete! Non ridete gli uni degli altri, poiché chi è schernito potrebbe essere migliore di colui che lo schernisce. Allo stesso modo si comportano le donne. Non biasimatevi l'un l'altro e non insultatevi a vicenda. È veramente detestabile l'epiteto di 'empio' dato ad un credente! Solo quanti negano Dio e il suo inviato possono essere designati con tale denominazione!».⁷

L'islam adottò l'atomismo di Democrito e di Epicureo, poiché esso solo permette di confermare la verità rivelata del Corano. L'atomo, gli accidenti ed i corpi durano appena un istante e vengono creati in ogni istante da Dio. Non esiste nessuna relazione di causalità fra due accidenti. Se esistono delle regolarità nel susseguirsi degli accidenti, non sono in nessun modo determinati, poiché Dio ad ogni momento può cambiare l'abitudine e sostituire un accidente

⁷ Sura 49, 10-11.

con un altro. Dio, se vuole, può anche far brillare il sole nella notte. Il miracolo non è allora la sospensione della legge naturale, ma il cambiamento dell'abitudine di Dio.

Il Corano è per i musulmani l'unico intermediario fra l'uomo e Dio. Non esiste per loro nessun altro magistero d'interpretazione valida della fede, paragonabile al Magistero nella Chiesa cattolica. La fede musulmana non punta in primo luogo sulla esistenza di Dio, ma piuttosto sulla sua unicità, perché l'esistenza di Dio sembra tanto evidente e non esige ulteriori prove. Ne risulta che la verità del Dio uno e unico non unisce affatto i cristiani ed i musulmani, ma piuttosto li separa.

B) *La vita quotidiana*

Nello spirito dell'islam l'ascetismo sembra del tutto estraneo. Ogni forma di rinuncia ai piaceri, permessi dalla Legge, è come «se venisse da Satana». ⁸ La civiltà islamica è una civiltà della *bona vita*.

«O, figli di Adamo! Per la preghiera indossate le vesti adatte. Non eccedete nel cibo e nelle bevande, poiché Dio non ama ogni sorta di eccesso. Dì agli idolatri: chi vi ha proibito di indossare le vesti adatte alla preghiera e di nutrirvi dei cibi per voi preparati da Dio? In verità, i suoi doni sono riservati ai credenti, in questa vita ed in quella che seguirà il giorno della risurrezione». ⁹

Esiste allora un certo *carpe diem* musulmano e la predestinazione, come viene intesa dall'islam, non si allontana dall'antico sentimento del *fatum*, da un cieco destino a-personale, che non dipende da come l'uomo vive, perché è imposta dall'alto.

La legge musulmana ignora l'esistenza del peccato originale. Si racconta che Adamo, il primo uomo, pur conoscendo tale realtà, l'ha dimenticata. Poi, questo peccato non ha portato nessuna conseguenza e non va per nulla paragonato alla dottrina cristiana sul peccato, secondo la quale dopo la morte gli uomini sono giudicati sulla base delle loro azioni. L'unico e vero desiderio di un buon musulmano è che il peso delle sue buone azioni, prevalga sulle cattive. Esiste un unico peccato, che è *shirk*, cioè mettere in discussione l'unicità di Dio.

⁸ Par es. l'adulterio della donna (e non dell'uomo) viene considerato non tanto un peccato contro Dio ma un delitto contro lo Stato.

⁹ Corano, 7, 31-32.

«Il perdono di Dio si estende ad ogni altra colpa, ma non a chi lo considera pari ad altre figure e gliele associa. Costui commette un enorme peccato che peserà su di lui nel giorno del giudizio».¹⁰

Del tutto particolare è anche la situazione della donna nell'islam.

«Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono [per esse] i loro beni. Le [donne] virtuose sono le devote, che proteggono nel segreto quello che Allah ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battetele. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse. Allah è altissimo, grande».¹¹

Questo versetto della Sura parla chiaro e non c'è molto da interpretare. Il versetto 15 è simile:

«Se le vostre donne avranno commesso azioni infami, portate contro di loro quattro testimoni dei vostri. E se essi testimonieranno, confinate quelle donne in una casa finché non sopraggiunga la morte o Allah apra loro una via d'uscita».¹²

A tal proposito J. Gagliardi scrive:

«Nella società islamica è assolutamente centrale e importante il ruolo della famiglia, all'interno della quale si configura quello della donna. Un individuo di sesso femminile ha in teoria diritti, doveri, persino beni propri – anche se in misura ridotta rispetto all'uomo.¹³ Ma la sua funzione sociale è pressoché inesistente al di fuori del matrimonio. Sposarsi viene considerato un dovere, anche per gli uomini, il celibato è una condizione stimata inferiore e non è prevista neanche per chi ha funzioni religiose. Il matrimonio viene raccomandato in numerosi punti del Corano e lo stesso Maometto ebbe parecchie mogli, esempio seguito dalla comunità musulmana in gran parte della quale, infatti, vige la poligamia. Sono consentite al massimo quattro mogli, ma non mancano le deroghe. Se il celibato è sconsigliato, il nubilito risulta dunque pressoché impossibile, ed è facile vedere come il ruolo femminile venga ridotto unicamente a quello di moglie e madre».¹⁴

È importante notare anche che l'osservanza della legge e la pratica dei "cinque filari" dell'islam permette di condurre una via perfettamente superficiale e nello stesso tempo lecita. Questo comportamento morale è

¹⁰ Corano, 4,48.

¹¹ *Corano*, Sura 4 An-Nisa' [Le Donne], versetto 34.

¹² *Corano*, Sura 4, versetto 15.

¹³ In tema di eredità per esempio «Ecco quello che Allah vi ordina a proposito dei vostri figli: al maschio la parte di due femmine» Corano, Sura 4, versetto 11.

¹⁴ J. Gagliardi, *Le donne e l'Islam*, [in:] *Giù le mani dalla nostra libertà. L'Occidente e l'Islam*, a cura di Vittorio Feltri e Renato Brunetta, Firenze 2006, p. 145.

vantaggioso, a differenza del cristianesimo che esige più interiorità e l'esame di coscienza.

Ci sono ancora altri argomenti che distinguono il cristianesimo dall'islam ritenendole due religioni diverse. Uno di essi è il tema che riguarda il paradiso. A differenza del giudaismo e del cristianesimo, il paradiso islamico non si riduce alla visione del cielo tipica di queste religioni. Esso non consiste, come nel cristianesimo, nella partecipazione alla vita divina. Anche nell'al di là Dio rimane inaccessibile. L'uomo però trova la piena soddisfazione nel clima di pace e di perdono. Contrariamente alla Bibbia, dove l'itinerario celeste termina nella Gerusalemme del Cielo, il Corano punta, invece, sull'Eden, sul giardino paradisiaco, visto termine e scopo del cammino dell'uomo. La Sura 56 descrive i piaceri del giardino celeste:

«I compagni della destra, i compagni della sinistra e gli amici di Dio. Questi ultimi saranno i più vicini a lui, nei giardini di delizie, e di essi faranno parte molti delle più antiche generazioni, ma ben pochi delle generazioni che lo seguirono. Ivi dimoreranno su troni posti l'uno a fianco all'altro, comodamente adagiati ed in piacevole conversazione. Nel loro consesso si muoveranno fanciulle eternamente giovani, recando coppe colme di acqua freschissima, della quale quei beati potranno bere a piacimento. Essi avranno ogni sorta di deliziosi frutti e carni di pregiati volatili. Loro spose saranno fanciulle bellissime, dai grandi occhi neri, simili a perle preziose nascoste nel guscio. Tale sarà il premio per essere stati in vita degli operatori del bene!».¹⁵

I mosaici, gli affreschi e la poesia presentano immagini simili al banchetto ideale dove le vergini e i giovani circolano in un clima di soddisfazione e di compimento dei loro desideri. Il paradiso musulmano è raffigurato come i mitici Campi Elisi, pieni di benessere, di piaceri e di gioie materiali, mentre il paradiso cristiano parla della visione mistica di Dio, di uno stato di gioia immateriale, ben al di fuori del contesto materiale e storico.¹⁶

II - Come dialogare con l'islam?

Il tema del dialogo cristiano-musulmano ha una storia lunga e piuttosto turbolenta, ed oggi, più che mai, suscita forti emozioni: interesse, perplessità, paure, ecc. Nella storia si possono individuare i tre personaggi classici, vissuti nei momenti storici diversi, che hanno incarnato questo dialogo:

1) San Giovanni Damasceno, contrario ad ogni tipo di dialogo con l'islam.

¹⁵ Sura 56 8-38.

¹⁶ Z. J. Kijas, *Il cielo. Luogo del desiderio di Dio*, tr. F. Fornali, Città Nuova 2005.

- 2) Manuel II Paleologo, imperatore bizantino alla fine del XIV secolo¹⁷,
 3) Nicola di Cusa, nel testo del 1453, giorno della caduta di Costantinopoli.

Tutti e tre s'inseriscono in un certo clima di *curiosità*, propria all'anima cristiana e europea. A questo sforzo intellettuale, spirituale e culturale di conoscere l'altro, del farsi vicino, possibilmente anche amico, dimostrato da tanti cristiani, sembra mancare un adeguato sforzo sul versante musulmano.

1) Giovanni Crisostomo (650 - 749)

Giovanni Mansùr, detto Damasceno, (650 circa - 749?), era di famiglia araba e di fede cristiana. In giovane età, per le sue doti intellettuali e grazie alla posizione della sua famiglia, diviene consigliere del Califfo della sua città che, pur cristiano, in un'epoca caratterizzata da convivenza e (precaria) tolleranza religiosa in Palestina, lo nomina Gran Visir di Damasco.

Nel 726 l'Imperatore Leone III d'Oriente decretò l'iconoclastia, cioè la dissennata e sacrilega distruzione delle immagini sacre. Da Roma, il Papa Gregorio II si fece sentire per combatterla; da Gerusalemme, il Patriarca Germano; da Damasco, il Gran Visir Giovanni, funzionario del governo arabo, ma al tempo stesso cristiano retto. L'azione di Giovanni Damasceno fu così efficace nell'opporci all'iconoclastia, che l'Imperatore Leone III cercò di eliminare l'avversario con l'inganno, non riuscendo a batterlo sul piano dottrinale. Imitando la scrittura del Santo, egli falsificò una lettera dalla quale appariva come il Gran Visir era pronto al tradimento per consegnare la città di Damasco all'Imperatore. Questa lettera fu fatta pervenire al Califfo che, furioso per il tradimento dell'amico, applicò nei suoi confronti la cosiddetta "legge del taglione", ordinando di amputare la mano destra del Santo. Ma nella notte l'arto innocente venne miracolosamente sanato per intervento della Madonna. A lei, infatti, se fosse stato risanato, Giovanni Damasceno aveva promesso di dedicare la sua opera di scrittore cristiano. Rappacificato con il Califfo, che si convinse dell'innocenza del suo amico, Giovanni non restò a lungo a Damasco. Donò tutti i suoi averi, abbandonò la carica, e si ritirò a vita monastica presso Gerusalemme, nella "Laura" di San Saba, cioè in un piccolo villaggio di monaci. Qui, predicò e scrisse moltissimo, guadagnandosi la fama di san Tommaso d'Oriente. Secondo la tradizione, morì nel 749 alla età di 99 anni.

Giovanni non ha scritto molto sull'islam,¹⁸ però quello che ha scritto è di grande importanza perché viene da un testimone della prima ora, da un cristiano che era al servizio del nuovo potere islamico conosciuto da vicino.

¹⁷ Ha fatto riferimento a lui Benedetto XVI nel suo discorso all'Università di Ratisbona.

Il suo primo testo costituisce un capitolo del suo *Libro delle eresie*. L'islam è descritto nell'*Eresia 100*. Ciò significa che Giovanni considera l'islam al pari del nestorianesimo, monofisismo o messialinismo, cioè, come un fattore interno alla fede cristiana. Nei confronti dell'islam egli si esprime in modo molto sarcastico: Maometto è definito “un falso profeta” che predica l'anticristo perché ha letto frettolosamente la Bibbia, e ha scritto sotto l'influenza di “un monaco ariano”. Le dottrine del Profeta sono “ridicole”. La sua è una rivelazione ricevuta nel sonno e senza testimoni.

Il secondo testo s'intitola: *Controversia fra un musulmano e un cristiano*. Più che una vera controversia questo testo è un piccolo manuale ad uso dei cristiani, per rispondere alle argomentazioni musulmane. Damasceno sottolinea in particolare due aspetti: il tema del libero arbitrio e la questione cristologia, per accentuare la superiorità del cristianesimo che salvaguarda la dignità dell'uomo attraverso il tema della libertà.

Gli scritti di Giovanni Damasceno hanno creato una certa tradizione nei contatti con i cristiani curiosi di questa religione, seguita da altri, come Pietro il Venerabile (†1157), Ricoldo da Monte Croce (1243-1320).¹⁹ A loro due si potrebbe aggiungere anche Raymond Lulle (1232-1316) nel suo *Libro del pagano e dei tre saggi*, morto martire lapidato dai musulmani. Damasceno non intende entrare in dialogo con l'islam, ma si contenta di esporre la sua dottrina e ricordare la dottrina cristiana.

2) *Manuele II Paleologo e le tre Leggi*

Manuele II Paleologo (1350 – 1425), imperatore nel 1391-1425, fu un uomo colto, raffinato, scrittore e filosofo. Forse, durante i mesi invernali negli anni 1390 e 1391, nei pressi di Ankara, ove era tenuto in ostaggio dal sovrano Bayezid I, questo dotto imperatore bizantino ebbe un dialogo con un persiano colto sul cristianesimo e l'islam, e sulla verità di ambedue. L'opera è in gran parte non pubblicata, ma il professor Theodore Khoury ha curato l'edizione del 7° colloquio o del dialogo.²⁰ Presumibilmente fu lo stesso imperatore ad

¹⁸ Giovanni Damasceno scrisse solo una ventina di pagine. Vedi: Jean Damascène, *Écrits sur l'islam*, trad. e comm. R. Le Coz, “Sources chrétiennes”, n. 383, Les Editions du Cerf, Paris 1992.

¹⁹ E' nato a Firenze c. 1243, morto 1320. Ha scritto a Bagdad “Contra Legem Sarracenorum”, testo molto popolare nella polemica con l'islam. Suo è anche l'altro testo “Christianæ Fidei Confessio facta Sarracenis”, pubblicato a Basilea nel 1543. Altri suoi libri sono: “Contra errores Judæorum”, “Libellus contra nationes orientales”, “Contra Sarracenos et Alcoranum”, “De variis religionibus”. Circa 1290 Ricoldo ha incominciato la traduzione del Corano però non si sa se ha portato a termine la sua opera.

²⁰ Dei complessivamente 26 colloqui (διάλεξις- Khoury traduce: controversia) del dialogo (“Entretien”), Th. Khoury ha pubblicato la 7^a „controversia” con delle note e un'ampia introduzione sull'origine del testo, sulla tradizione manoscritta e sulla struttura del dialogo, insieme con brevi riassunti delle „controversie” non edite; al testo greco è unita una traduzione francese: Manuel II Paléologue,

annotare questo dialogo durante l'assedio di Costantinopoli (1394-1402).²¹ Si spiega così il perché dei suoi ragionamenti, riportati in modo molto più dettagliato rispetto a quelli del suo interlocutore persiano.²² Il dialogo si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano. Poi si sofferma, soprattutto, sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sulla relazione tra – come si diceva – le tre “Leggi” o tre “ordini di vita”: Antico Testamento – Nuovo Testamento – Corano.

Nel settimo colloquio (διάλεξις – controversia) edito dal prof. Houry, l'imperatore tocca il tema della jihād, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella *sura* si legge: «Nessuna costrizione nelle cose di fede» (2, 256). Questa, probabilmente, è una delle *sure* del periodo iniziale, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni circa la guerra santa, sviluppate successivamente e fissate poi nel Corano. Senza soffermarsi sui particolari – come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il “Libro” e gli “increduli” – egli, in modo sorprendentemente brusco e per noi inaccettabile, si rivolge al suo interlocutore con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo:

«Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava».²³

L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima.

Entretiens avec un Musulman. 7^e Controverse. Sources chrétiennes n. 115, Parigi 1966. Nel frattempo, Karl Förstel ha pubblicato nel Corpus Islamico-Christianum (Series Graeca. Redazione A. Th. Houry – R. Gleis) un'edizione commentata greco-tedesca del testo: Manuel II. Palaiologus, Dialoge mit einem Muslim, 3 volumi, Würzburg – Altenberge 1993 – 1996. Già nel 1966, E. Trapp aveva pubblicato il testo greco con una introduzione come vol. II dei „Wiener byzantinische Studien”. Riporto il testo di Benedetto XVI pronunciata all'Università di Ratisbona.

²¹ Cito d'ora in avanti il testo di Benedetto XVI, pronunciato all'Università di Ratisbona.

²² Sull'origine e sulla redazione del dialogo cfr Houry pp. 22-29; ampi commenti a questo riguardo anche nelle edizioni di Förstel e Trapp.

²³ Controversia VII 2c: Houry, pp. 142-143; Förstel, vol. I, VII. Dialog 1.5, pp. 240-241. Questa citazione, nel mondo musulmano, è stata presa purtroppo come espressione della mia posizione personale, suscitando così una comprensibile indignazione. Spero che il lettore del mio testo possa capire immediatamente che questa frase non esprime la mia valutazione personale di fronte al Corano, verso il quale ho il rispetto che è dovuto al libro sacro di una grande religione. Citando il testo dell'imperatore Manuele II intendevo unicamente evidenziare il rapporto essenziale tra fede e ragione. In questo punto sono d'accordo con Manuele II, senza però far mia la sua polemica.

«Dio non si compiace del sangue. Egli dice: non agire secondo ragione (σὺν λόγῳ), è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Quindi, chi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire, né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte...».²⁴

In questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza, l'affermazione decisiva è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio.²⁵ L'editore, Theodore Khoury, commenta:

«Per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, quest'affermazione è evidente. Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza».²⁶

In questo contesto, Khoury cita un'opera del noto islamista francese R. Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazm si spinge fino a dichiarare che

«Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria».²⁷

Manuele II tentava un dialogo autentico. Si rallegrò dell'apertura del saggio musulmano. Sperava di convertirlo, ma è rimasto deluso. Dapprima non può usare l'argomento della Scrittura perché il musulmano non dà nessun valore ai documenti anteriori al Corano. Poiché nel dibattito si tratta della morale, i suoi interlocutori non possono intendersi: l'islam ignora il peccato originale. Il musulmano credente non cerca di imitare la perfezione di Dio, ritenuta assolutamente fuori dall'accesso umano. Ma perché Dio è "sceso" sulla terra (nella persona del Profeta) per dare la propria Legge, la perfezione esiste nella sua formale ed esatta imitazione, nel compiere le sue esigenze che non sono grandi. La Legge stessa è sufficiente alla salvezza, a fare entrare il credente nel paradiso che è l'ideale per una vita tranquilla e piacevole, quale soltanto si può immaginare sulla terra.

²⁴ Controversia VII 3b – c: Khoury, pp. 144-145; Förstel Bd. I, VII. Dialog 1.6 pp. 240-243.

²⁵ Solamente per questa affermazione ho citato il dialogo tra Manuele e il suo interlocutore persiano. È in quest'affermazione che emerge il tema delle mie successive riflessioni.

²⁶ Cfr Khoury, op. cit., p. 144, nota 1.

²⁷ R. Arnaldez, *Grammaire et théologie chez Ibn Hazm de Cordoue*. Parigi 1956 p. 13; cfr Khoury p. 144. Il fatto che nella teologia del tardo Medioevo esistano posizioni paragonabili apparirà nell'ulteriore sviluppo del mio discorso.

Sembra un dialogo tra sordi, che termina con il monologo dell'imperatore. Manuel II conosce i "discorsi" antimusulmani di suo nonno Giovanni Cantacuzeno, come anche i trattati di Ricoldo di Monte Croce. Espone la fede cristiana conformemente alla ortodossia. Ricorda che Cristo non è venuto per abolire la Legge di Mosè, ma per compierla. Sottolinea così la continuazione organica del cristianesimo con Israele, vista più nella nozione dell'Alleanza che nel concetto della sola Legge. Per l'imperatore, però, il cristianesimo è solo l'estensione alle nazioni del privilegio e della benedizione, di cui parla l'Alleanza di Mosè. L'islam ignora il concetto dell'Alleanza. Esistono soltanto delle Leggi, portate da Mosè, che era musulmano, da Gesù, che era pure musulmano, leggi deformate attraverso la falsificazione delle Scritture, operate dai giudei e dai cristiani, ristabilite nella loro perfezione definitiva e autentica da Maometto, l'ultimo e il più grande profeta. Il musulmano dimostra la possibilità di paragonare tra loro le tre Leggi, di misurare i vantaggi di ciascuna, di mettere in rilievo i valori umani della Legge del Corano. Il cristiano, che ascolta tali cose, deve sentirsi in una specie di (discreta) deformazione. Questa deformazione è dovuta allo spiritualismo platonico, familiare alla cultura di Bisanzio: la legge giudaica è materiale, la legge cristiana spirituale. L'impatto nel quale si è trovato Manuele II continua fino all'epoca moderna.

3) *Nicola di Cusa e l'approccio intellettuale*

Nacque a Kues²⁸ in Germania presso Treviri, con il nome di Nikolaus Krebs da una famiglia benestante di battellieri-mercanti. Studiò a Heidelberg e a Padova, dove si laureò in diritto nel 1423 e divenne dottore in Filosofia. A Costanza fu anche professore di Teologia. Fu presente al I Concilio di Basilea. Per l'occasione scrive il *De concordantia catholica* (1433), in cui sostiene la necessità dell'unità della Chiesa Cattolica e la concordanza tra tutte le fedi cristiane. Come riconoscimento, Papa Eugenio IV lo mette a capo di un'ambasciata inviata a Costantinopoli con l'intento di intavolare discussioni per una riunificazione delle Chiese d'Oriente e d'Occidente. Tale intento è poi portato al Concilio di Ferrara-Firenze (1439). Nel viaggio di ritorno getta le basi della sua opera maggiore, *De docta ignorantia* (1440), dove evidenzia l'impossibilità umana di possedere la verità assoluta, che è esclusiva prerogativa di Dio, si trova in Dio ed è finalizzata a Dio. All'uomo compete solo la possibilità di aumentare le sue conoscenze, che resteranno sempre approssimative, come è sempre approssimativo un poligono inscritto in un

²⁸ Si tratta dell'attuale Bernkastel-Kues, nome è stato poi latinizzato in Cusa.

cerchio, per quanti lati abbia. Tra il 1439 e il 1449 fu legato pontificio in Germania. Papa Niccolò V nel 1448 lo nomina cardinale e nel 1450 è vescovo di Bressanone.

De pace fidei è uno dei suoi testi. L'ha scritto probabilmente nell'anno della caduta di Costantinopoli, durante l'offensiva turca nei Balcani. Nella lettera a Giovanni di Segovia (1454), scriveva:

«Se noi scegliamo la via d'attacco con l'uso delle armi, dobbiamo temere, che usando la spada, potremmo pure perire da essa. Per questo solo la difesa è senza pericolo per il cristiano».

L'opera incomincia da una visione. Al “veggente” (Nicola di Cusa) viene chiarito che esiste una certa possibilità, anzi una facilità, di trovare un certo ‘accordo’ fra i buoni spiriti delle diverse religioni, creando così una «pace stabile nelle questioni di religione». Egli, allora, è trasportato in una dimensione superiore dell'intelligenza, dove vede delle cose mai viste sulla terra. Ecco un angelo rivolgere una domanda al Re dei Cieli, il quale mostra la sua “faccia” in modo che tutti gli uomini sappiano «che esiste una sola religione nella diversità dei riti». Gli uomini desiderano la vita eterna. Essa non è altro che la verità ricercata dall'intelletto. Intanto, la verità che nutre l'intelletto è il Verbo. Prendendo la carne, il Verbo conferma:

«Al pari con la verità che è una, non esiste la libera intelligenza che non possa afferrarla. Tutta la diversità delle religioni sarà riportata a una sola fede ortodossa».

Per la via della deduzione astratta, o ragionamento teologico, Cusano cerca di convincere gli uomini di una sola fede. Lui pensa di fondare razionalmente la Trinità – secondo il testo della *Docta Ignorantia* – a partire dall'Uno divino, e motivare l'Incarnazione e tutti i sacramenti.

Il Re dei Cieli convoca a Gerusalemme una sorta di concilio dove sono presenti tutte le nazioni e tutte le religioni della terra. Sono presenti anche gli apostoli Pietro e Paolo. Il primo gli parla della realtà dell'Incarnazione, della divinità di Cristo, della unione ipostatica delle due nature. Paolo, invece, spiega la questione della giustificazione per la fede, l'autenticità dei comandamenti, il valore dei sacramenti.

Nicola riconosce la dignità di tutte le religioni, in quanto tutte riconoscono l'esistenza di un Dio sovrano e presente in tutte le diversità dei culti. La riflessione di Nicola, molto scolastica, poteva far piacere – il dotto vescovo lo sperava davvero – ai dotti musulmani, come ad Avicenna. Nello stesso tempo un tale procedimento lo costringe ad abbandonare il piano della storia della salvezza propria ai due Testamenti. Ne risulta che, in un certo qual modo, Nicola viene imprigionato da una posizione chiaramente anti-storica, tipica

all'islam. L'unica sua arma rimane allora la filosofia, e una filosofia del tutto particolare. Egli sembra svuotare la teologia di ogni significato, la disincarna del suo contenuto al punto da ridurla a un puro sistema. Perde di vista l'abisso che separa la conversione al Dio vivente dall'adesione a uno schema teologico. L'approccio all'islam proposto da Nicola di Cusa ha avuto numerosi seguaci. Non mancano nemmeno oggi quelli che scelgono il suo modo di pensare per riprendere un dialogo con l'islam.

Ecco le tre testimonianze dell'incontro con l'islam: un santo, un imperatore e un cardinale. Il primo non cerca di convertire, ma piuttosto di impedire la conversione rapida dei cristiani in Siria. Il secondo e il terzo, invece, sembrano essere animati di uno spirito di speranza missionaria, però alla fine devono anche loro riconoscere la propria sconfitta, che li porta ad esporre la fede cristiana con un monologo.

III - La passione di Francesco per il dialogo

La parola *passione* può significare sia la sofferenza fisica o spirituale che anche una vivace, lodevole inclinazione per qualcosa. In un autentico dialogo si tratta sia della sofferenza che di una inclinazione stabile, coraggiosa, permanente per realizzare il proprio sogno, cioè fondare l'amicizia fra i cristiani e i musulmani. Viste le differenze che sussistono fra il cristianesimo e l'islam, si possono facilmente conoscere anche i motivi della sofferenza, per questo tanto più forte deve essere l'inclinazione al dialogo.

Come l'ha vissuto Francesco?

A) I problemi del dialogo

Prima di proporre alcuni spunti per la riflessione su come Francesco ha compreso il dialogo, vorrei segnare alcuni problemi, oltre a quelli elencati sopra, che riguardano questo dialogo.

1) *L'islam non è solo la religione*, ma è tutto: politica, economia, legge, costumi, famiglia, visione del mondo ecc. Esso è la *Sharia*. Secondo il sondaggio del giugno 2006, fatta da *Gallup Muslim Think Forum* in Egitto, 62 donne egiziane su 100 ritengono che la *sharia*, la cosiddetta legge coranica, dovrebbe essere l'unica fonte di legislazione nel paese. Un dato che provoca stupore in quanti considerano l'Egitto un paese "moderato". Secondo la stessa

fonte il 50% dei radicali islamici²⁹ condivide l'opinione che «muoversi in direzione della democrazia aiuterà le società arabo-musulmane a progredire». I “radicali” sono più favorevoli alla democrazia (!) dei “moderati”: fra questi ultimi, soltanto il 35% crede nelle virtù della democrazia. Il 44% dei “radicali” giustifica gli attentati dell'11 settembre. Questi sono coloro che hanno terminato gli studi medi superiori, o quelli universitari, mentre solo il 38% dei “moderati” può vantare questi livelli di istruzione. Tutto ciò fa ripensare al concetto del musulmano “moderato” o “radicale”.

2) *La questione del cosiddetto “terzo figlio”*. “Il terzo figlio” non può rimanere a casa perché i genitori poveri non sono in grado di assicurargli una vita buona, degna, materialmente sicura. Fra di loro nascono futuri rivoluzionari, terroristi ecc. Le famiglie musulmane sono ricche di bambini, mentre le famiglie europee (cristiane) soffrono della loro mancanza. Per esempio negli Stati Uniti, su 1000 donne nascono 2050 bambini. Mentre nei paesi europei ne nascono più o meno 1400 (solo in Ucraina 1100). Ogni terzo cittadino della Germania, Italia, dei paesi Scandinavi ha superato i sessant'anni. Nei paesi in via di sviluppo (eccetto la Cina) vive 1 miliardo e 400 mila giovani (fra essi tanti di fede islamica), che hanno 15 anni di età. Si pensa che 600 milioni di questi giovani cercherà il futuro fuori del proprio paese (soprattutto in Europa). Allora la nostra Europa invecchia, diventa sempre più pacifica, tranquilla e impaurita di perdere quello che ha accumulato. Sarà sempre meno coraggiosa e missionaria.

È interessante notare che Francesco ha affrontato l'islam non in Italia, ma in Egitto, cioè a “casa” sua. Si è fatto missionario della fede cristiana. Invece, nei cosiddetti paesi con “il terzo figlio”, dove i giovani superano il numero degli anziani, si assiste ad una forte dinamica, mossa spesso dalla necessità di sopravvivere e, successivamente, subentra la motivazione di fede.

B) Francesco e il dialogo

E adesso qualche elemento della passione di Francesco per il dialogo.

1) *Francesco era un uomo di dialogo*. Soprattutto un dialogo con Dio: dopo la sua conversione Francesco non smetteva mai di parlare con Dio. Vedeva la Sua presenza sempre e dappertutto, in ogni creatura, in ogni essere vivente, sul cielo e sulla terra. Lo lodava, ringraziava, pregava, adorava e chiedeva il perdono per il poco amore per Lui. Il dialogo con Dio era per lui il più

²⁹ I “musulmani moderati” sono quelli secondo cui gli attacchi dell'11 settembre all'America erano “totalmente ingiustificati”, mentre sono stati qualificati “musulmani radicali” quelli che hanno definito “totalmente giustificati” tali attacchi.

importante, l'unica valida conversazione nella sua vita. Allora Francesco era innanzitutto uomo dalla fede forte, coraggiosa, missionaria, sempre aperta ad una nuova avventura con il Signore.

2) *Francesco gioiva del dono della retta fede.* Gioiva di poter confessare la fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Per lui la fede non era un peso di cui scaricarsi, ma la gioia più grande, il senso della vita, delle sue sofferenze, del suo instancabile zelo apostolico. Di là scaturiva il coraggio di manifestarla e vivere nella sua forza. Francesco non discuteva sulla fede, piuttosto parlava della sua fede, capace di cambiare la vita di ogni uomo. Non metteva in dubbio le verità proclamate dalla Bibbia e confessate dalla Chiesa, ma incoraggiava a professarle con tutta la fiducia.

Il *Poverello* aveva un grande amore per Dio e, quindi, per l'uomo: ogni uomo è un dono di Dio, frutto del Suo amore creativo. Il suo amore era anche per i fratelli e sorelle della fede islamica.

C) Di che cosa dialogare?

Viste le differenze fra il cristianesimo e l'islam, ci si domanda su cosa si può dialogare. Papa Benedetto XVI, nel suo incontro del 28 novembre 2006 con Ali Bardakoglu, ministro per gli Affari religiosi, ha insistito su ciò che accomuna cristiani e musulmani: «Appartengono alla famiglia di quanti credono nell'unico Dio e che fanno riferimento ad Abramo, secondo le rispettive tradizioni». Quindi abbiamo una missione comune: «Siamo chiamati ad operare insieme, così da aiutare la società ad aprirsi al trascendente», per «offrire una risposta credibile alla società odierna riguardante il significato e lo scopo della vita». Questa testimonianza «ci spinge a cercare un comune itinerario alla ricerca di valori fondamentali»: giustizia, solidarietà, libertà, pace, difesa dell'ambiente e delle risorse della terra. Per raggiungere questo scopo, continuava il Pontefice, è necessario «un dialogo autentico fra cristiani e musulmani, basato sulla verità ed ispirato dal sincero desiderio di conoscerci meglio l'un l'altro, rispettando le differenze e riconoscendo quanto abbiamo in comune»; un dialogo «da cui dipende in gran parte il nostro futuro».

Il cristiano che entra in dialogo con l'islam deve essere forte nella propria fede, deve cercare di coinvolgere tutte le forze sociali, politiche, laiche ecc., per presentarsi di fronte al fratello musulmano come membro di una comunità di credenti, la cui fede ha la forza di cambiare la vita.

Un vescovo francescano nel Corno d’Africa

Mons. Giorgio Bertin OFM
*Vescovo di Gibuti e Amministratore
Apostolico di Mogadiscio*

Tra il 1955 e il 1956, all’età di quasi dieci anni, assieme ad un altro bambino, incontrai p. Giovanni Coradazzi, della Provincia OFM di Lombardia. Era incaricato di cercare vocazioni francescane. L’accompagnammo per due chilometri a piedi per condurlo alla sede della Parrocchia di Gornate Olona, vicino a Varese. Lungo il percorso ci parlò dei missionari e delle missioni. Ne rimasi entusiasta. Quel giorno, al ritorno a casa, dissi a mia mamma: «anch’io voglio diventare un missionario!».

In seguito, nel settembre del 1958, entrai nel Collegio Serafico Missionario di Saiano, in provincia di Brescia. Penso che l’amore per la missione sia stato una costante della mia vita. Una missione che ha assunto, lungo gli anni, aspetti diversi. Quando la mia missione divenne un paese musulmano, la Somalia, quasi con toni coloniali o forse anche “crociati”, pensavo che essa fosse una conquista da compiere in nome di Cristo: pensavo che c’erano tante anime da salvare, e che senza l’accoglienza esplicita di Cristo, esse correvano il rischio di andare all’inferno.

Il Concilio Vaticano II aveva prodotto degli ottimi documenti, come la *Nostra Aetate* o la *Humanae Dignitatis*, ma alcuni aspetti legati alla riscoperta del valore delle altre religioni non avevano attirato molto la mia attenzione, non avevano toccato il mio cuore, né aperto la mia mente all’altro, che rimaneva un “non-cristiano”.

Mentre studiavo teologia, avvenne l’incontro con un altro francescano, fr. Giulio Basetti Sani, che ci fu presentato come un tipo interessante, dalle idee a volte un po’ strane. È morto diversi anni fa ma, ancora oggi, rimane una persona un po’ controversa, per la sua vita e per le sue idee a proposito del dialogo interreligioso, della sua rilettura del Corano e della figura di Maometto, il profeta dell’Islam. Non sono un teologo, ma anch’io ho qualche dubbio su alcune sue teorie. Ho sempre riconosciuto, però, che fr. Giulio Basetti Sani mi ha aiutato a vedere i musulmani non come nemici, non come gente perduta, che non ha nulla da dire a noi cristiani; mi ha aiutato a vedere il Corano non come

un libro da gettare, ma un libro religioso, che può dire qualcosa anche a me che credo fermamente in Cristo e nella sua parola che si trova nella Bibbia.

Sempre questo incontro mi ha aiutato a leggere con attenzione alcune frasi di S. Francesco, nella *Regola non Bollata* al capitolo XVI, là dove dice:

«I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la Parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo...».

In noviziato, a Rezzato, certamente avevo letto queste parole del Serafico Padre, ma non ci avevo mai prestato una vera attenzione. A volte, l'incontro con certe persone oppure alcuni avvenimenti, ci aiutano a riscoprire tesori nascosti, idee e atteggiamenti che fanno parte della nostra tradizione, ma che spesso scivolano via senza far presa su di noi. Vedo in queste vicende o in queste persone una presenza misteriosa della Provvidenza Divina, dello Spirito di Dio che veramente “riempie la terra” e al quale restare aperti e docili.

Quando nel gennaio 1978, dopo la prima esperienza missionaria in Somalia (1969-1971), ritornai definitivamente in quel paese, mi ero preparato alla missione non solo con lo studio della teologia, ma anche con gli studi arabo-islamici. Una delle prime iniziative fu l'apertura di una biblioteca interreligiosa nei pressi della cattedrale di Mogadiscio, ahimè distrutta dopo sedici anni di anarchia e guerra civile in Somalia. Le parole di S. Francesco, della *Regola non Bollata* sopra citata, mi accompagnavano: non dovevo nascondere la mia identità cristiana, dovevo sì confessare di credere in Cristo, ma dovevo farlo “senza liti né dispute” e dovevo restare “soggetto” alle creature umane che là si trovavano, ed erano i somali, erano i musulmani.

Credo fermamente che la Divina Provvidenza operi nella storia umana, ma credo anche che noi uomini stentiamo a riconoscere la Sua presenza. In effetti, dopo un periodo di “purificazione”, facilitata dagli avvenimenti storici, possiamo dire che la nostra missione in Somalia era diventata più “francescana”: eravamo lì in quanto cristiani, non eravamo più gli “alleati” del potere coloniale, ma accettavamo di essere soggetti alle autorità del luogo, ci mettevamo a servizio dei poveri, dei rifugiati, dei malati.

In quegli anni avevo notato che l'appello del muezzin, la preghiera musulmana, la vita di fede vissuta e manifestata da numerosi somali, avevano invitato diversi stranieri cristiani presenti in Somalia, soprattutto italiani, a riflettere sulla propria vita, sulla propria fede. Alcuni di essi, giunti in quella terra quasi ciechi a causa del materialismo o del laicismo, riscoprivano la fede cristiana e ritornavano ad essa quasi purificati.

Così anche per noi missionari in Somalia, la vita in mezzo ai musulmani ci obbligava a ripensare alcune nostre tradizioni ed abitudini, ci costringeva spesso a convertirci da false immagini della missione, ci spingeva a riscoprire il volto di Cristo “mite ed umile di cuore”. Un Cristo che non è venuto per assoggettare gli altri con la forza delle armi, dei soldi o della cultura, ma un Cristo che è venuto per servire e dare la propria vita per gli altri. Questo ultimo accenno mi fa pensare alle numerose persone, tra i “nostri”, che hanno dato la vita subendo una morte violenta in Somalia: Mons. Salvatore ofm, ultimo vescovo di Mogadiscio; p. Pietro Turati ofm; Cristina Luinetti, crocerossina; Graziella Fumagalli, medico della Caritas Italiana; Annalena Tonelli, missionaria laica; recentemente, sr. Leonella Sgorbati, delle Missionarie della Consolata.

L’incontro con l’altro, l’incontro con una religione, per così dire, “resistente” ci aiutava a scoprire la bellezza dell’umiltà, la bellezza di essere collaboratori semplici e umili nella costruzione di un Regno di Dio che ci sorpassa, che è più grande e più vasto di quanto le nostre menti possano immaginare. Dopo aver incontrato amici cristiani dell’America Latina, che avevano tutto il popolo dalla loro parte, spesso dicevo che la missione all’interno della Chiesa e delle piccole comunità cristiane presenti in terra d’Islam, era di richiamare con la loro vita il rifiuto del trionfalismo, il rifiuto della conquista del potere, a vantaggio di una Chiesa più umile, che riconosce Dio, il Signore della Chiesa e il Signore della storia, senza che noi ci sostituiamo a Lui.

L’incontro di san Francesco con il sultano Malik el-Kamil per me rappresentava la forma concreta che doveva assumere la nostra presenza, la nostra missione tra i musulmani: sì cristiani, sì convinti del dono che Dio ci aveva fatto della fede in Cristo, ma allo stesso tempo pronti a scoprire nell’altro quell’immagine che Dio ha impresso in ogni creatura umana. Pronti a scoprire quella verità che lo Spirito di Dio aveva effuso con abbondanza in tutta la terra e in tutta la storia umana. L’avventura di san Francesco a Damietta è un invito a tessere dei legami di riconciliazione, di stima, di rispetto verso chi è diverso da me, chi la pensa in modo differente da me, chi crede in un’altra fede, oppure chi non ha alcuna fede apparente. Dio, attraverso gli altri, mi invita ad ascoltare la sua voce, che non è presente solo nella Bibbia; mi invita ad allargare la mia tenda, mi invita a purificare le immagini parziali o false che mi posso fare di Lui.

Dopo l’uccisione di Mons. Salvatore Colombo a Mogadiscio (9 luglio 1989), divenni responsabile della piccola comunità cattolica in Somalia, in

quanto amministratore apostolico. Inoltre, dal 25 maggio 2001 divenni anche responsabile della comunità cattolica presente nella Repubblica di Gibuti, in quanto vescovo. Ebbi la sensazione che il mio ruolo cambiava. Certo rimanevo quello di prima, rimanevo un missionario francescano; e papa Giovanni Paolo II me lo ricordava nella bolla con la quale mi nominava vescovo di Gibuti: «noi affidiamo il tuo ministero all'intercessione dell'Immacolata Vergine Maria e ti ricordiamo, diletto figlio, le parole del Serafico Padre Francesco ai frati che vanno per il mondo: *“esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo che ... siano miti, pacifici, modesti, mansueti e umili, parlino onestamente a tutti come conviene”*» (Regola Bollata, III, 11-12). Quindi, dovevo ora preoccuparmi non solo di me stesso o della fraternità francescana di cui facevo parte e della nostra fedeltà al carisma di S. Francesco, ma dovevo preoccuparmi prioritariamente della comunità cristiana di cui ero diventato ministro e servo. Una comunità eterogenea, composta soprattutto da stranieri, giunti in Somalia o a Gibuti per motivi di lavoro. In questa comunità eterogenea esisteva anche un piccolo numero di cristiani locali.

Cosa vuol dire per me essere un vescovo “francescano” quando il paese crolla nelle sue strutture, e finisce nell'anarchia e nella guerra civile, come in Somalia? Cosa significa per me essere un vescovo “francescano” quando i ragazzi e i giovani di Ali Sabieh, nella repubblica di Gibuti, attaccano a sassate noi e la nostra scuola, frequentata quasi esclusivamente da musulmani, dopo le famose vignette su Maometto? Cosa significa per me il dialogo interreligioso con una società che obbliga soprattutto i cristiani locali a nascondersi, a non trovare lavoro, a non trovare una ragazza o un ragazzo per sposarsi? Cosa significa per me “essere sottomessi, umili, pacifici”? Cosa significa per me, in quanto responsabile di una comunità cristiana che vive in mezzo ai musulmani, “non fare liti né dispute”?

Forse a queste domande posso, in parte, rispondere con alcuni suggerimenti, che ho fatto ai miei confratelli francescani quando, una decina di anni fa, organizzammo un incontro della “Commissione per le relazioni con i musulmani” a Serajevo, in Bosnia-Herzegovina. In quell'occasione dicevo che non era bene invitare al nostro incontro solo un rappresentante del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, ma bisognava invitare anche un rappresentante della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e, soprattutto, un rappresentante del Pontificio Consiglio Justitia et Pax.

In quanto vescovo, devo dare il mio contributo affinché la comunità cristiana che vive tra i musulmani sia rispettosa di essi, che non li disprezzi, che non si senta sdegnosamente superiore, che sappia apprezzare il bene che si trova in essi, che sappia collaborare nell'aiuto verso i poveri, che sappia mettersi

insieme a tutti per favorire uno spirito di perdono, di riconciliazione e di pace (come è il caso della Somalia). Devo aiutare la comunità cristiana a saper riconoscere nella cultura dei somali, degli afar, e degli arabi quegli elementi positivi che credo derivino dall'azione misteriosa di un Dio che è Amore. Devo spronare la comunità cristiana a riconoscere nei musulmani dei fratelli e delle sorelle che hanno i valori umani e religiosi, che possono aiutare anche noi cristiani ad essere migliori e ad arricchirci. Allo stesso tempo, in quanto vescovo, devo aiutare la comunità cristiana in un paese musulmano a ricordarsi che ha un dovere di testimonianza, che deve confessare di essere cristiana: attraverso la sua vita, le sue opere, attraverso la preghiera liturgica, dunque "pubblica", essa invita il musulmano ad essere anche lui rispettoso, anche lui accogliente, anche lui aperto ai doni che Dio ci ha dato. In quanto francescano responsabile di una comunità cristiana tra i musulmani, devo aiutare i cristiani a non vergognarsi del nome che portano e ad essere pronti anche a subire qualche umiliazione con uno spirito di perdono e non di rivalsa o di vendetta. In quanto vescovo e francescano, devo con "modestia e mansuetudine" servire questa comunità cattolica perché il nome di Gesù Cristo sia conosciuto, lodato e amato anche tra i musulmani: non possiamo privarli di "venire e gustare la bontà del Signore".

In quanto responsabile di una comunità cristiana e soprattutto dei più deboli in essa, che sono i cristiani locali, non posso chiudere gli occhi di fronte a certi atteggiamenti negli individui e nella società che sono contrari ai diritti di ogni persona e comunità umana. Penso qui alla risposta che Gesù diede a chi lo schiaffeggiava: «se ho parlato male, dimostra dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Gv 18,23). Anche i cristiani nei paesi musulmani hanno il diritto di essere rispettati. Anche i cristiani locali hanno il diritto di trovare un lavoro, di non nascondere la loro identità, di avere un luogo di culto e di recarvisi senza essere presi a sassate. Anche le persone nate nella tradizione musulmana hanno il diritto di cercare la verità, inclusa quella religiosa, e di aderirvi liberamente, senza correre il rischio di perdere la vita, il lavoro, la famiglia, oppure essere obbligati ad emigrare.

Penso che, cristiani e musulmani, dobbiamo crescere e lavorare insieme nella ricerca di cosa significhi rispettare i diritti e i doveri di ognuno e di ogni gruppo umano. In quanto vescovo e francescano, devo aiutare la comunità cristiana a prendere miglior coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri; devo fare ciò in modo "pacifico e mansueto", vale a dire senza minacciare, facendo capire che la libertà di coscienza e tutti i diritti ci sono dati dallo stesso Dio, quindi non ci sono concessi da nessuna autorità umana, e da nessuna comunità umana: essi sono costitutivi dell'essere umano come Dio ha voluto. Essere

pacifici e mansueti non significa *rinunciare* al rispetto dovuto alla propria dignità umana, significa semmai saper essere gradualisti nelle nostre richieste, saper attendere e lavorare per una maturazione di tutti.

Essere vescovo e francescano di una comunità cristiana in paesi musulmani, significa aiutarla a non cercare dei privilegi solo per se stessa, ma essere pronta a dare il proprio contributo perché assieme ad altri gruppi, come i fuori “casta” o meglio gli “inferiori” o i migranti africani, o altri gruppi di “umiliati” che si creano o si disfano a seconda del mutare delle vicende umane, si trovino quelle soluzioni che possono fare di questo nostro mondo un mondo più fraterno, dove c’è posto per tutti: per frate sole, per sorella luna, per frate lupo, per il fratello lebbroso... e anche per frate Malik el-Kamil.

“Dialogo, una passione” è una parte del titolo di questo incontro. Sì, dialogare una passione. Incontrare l’altro è bello. Contribuire a sanare le relazioni tra cristiani e musulmani è importante nel nostro mondo d’oggi. È assolutamente necessario lavorare perché alcune zone del mondo, come la Somalia, non siano lasciate in balia delle proprie divisioni o delle proprie difficoltà, ma siano piuttosto aiutate ad uscire da crisi profonde. Dialogare, nel senso di cooperare perché le religioni e i loro membri siano un fattore importante nella costruzione di una umanità riconciliata e nella pace, deve essere “passione”, “zelo” che consuma la nostra vita.

Dialogare significa “parlare onestamente come conviene” a tutti, per scoprire insieme che ancora “l’Amore non è amato”.

Il dialogo con i musulmani in Italia

Franco Frazzarin
Consigliere Internazionale OFS

Il rapporto con l'Islam pone notevoli problemi a tutti, e ancor più a chi ha responsabilità politiche, esercitando una funzione di sintesi e di rappresentanza che deve tener conto sia del bene comune, che del sentire comune (consenso).

È su questo che vorrei riflettere:

- a. La percezione del mondo islamico nel nostro mondo italiano, e le difficoltà conseguenti per impostare e coltivare il dialogo;
- b. I percorsi utili a individuare "progetti strutturati";
- c. Le fatiche cui potrebbero sottoporsi i francescani e le francescane.

A - Alcune difficoltà per il dialogo

Mi soffermerò su alcune questioni che vanno affrontate per rendere possibile il dialogo con l'islam a livello nazionale, tenendo conto dell'influenza dell'opinione pubblica, del sentire comune e, conseguentemente, per individuare una percorribilità più o meno facile, delle azioni alle quali si ispira il senso francescano con quelle aperture internazionali necessarie, per un confronto fra popoli, nazioni e stati.

Porrò come basi il senso della fraternità che ci caratterizza, che ci porta a vedere in ogni persona un fratello/una sorella, e che ci spinge a cercare "patti di civile convivenza" per costruire il dialogo, l'integrazione e la coesione sociale.

S. Francesco, come racconta san Bonaventura nella *Legenda Maior*, giunto nei pressi di Arezzo e trovandola sconvolta dalle guerre intestine, manda Silvestro a proclamare la pace tra le fazioni. Ottenutala, si appella alla responsabilità degli aretini perché definiscano e costruiscano nuovi patti di civile convivenza. Già questo lancia una sfida che ha come condizione il confronto democratico: l'appello è ai cittadini, non ai consoli, al podestà, al signore del luogo.³⁰

³⁰ Cf. *LegM*, n. 81: *FF* 1637.

Nel tempo della globalizzazione, della forte internazionalizzazione dell'economia con una elevatissima mobilità di persone sul pianeta, ritengo che una prospettiva che s'impone (sia quella di immaginare che) richiede "nuovi patti di civile convivenza", che sappiano gestire le divisioni culturali, le differenziazioni politiche, le competizioni economiche.

Questi patti esigono dal mondo islamico una «struttura democratica, partecipazione, responsabilità, laicità», ma anche i nostri paesi devono capire che la forza economica e militare non è la base per costruire un mondo diverso.

Da persona impegnata da molto tempo in politica con diversi ruoli e responsabilità, sono convinto che il dialogo richieda una delicata operazione che comporta notevoli difficoltà. Per questo è importante avere un'immagine, un "sogno" capace di raccogliere e sprigionare energie, atte a guidare.

Assegno questa funzione a un testo di Giovanni evangelista che si riferisce alla città:

«Una città fatta da Dio e dagli uomini, al cuore della città una piazza, attraversata da un fiume di acqua viva, e al centro della città un albero di vita sempre verdeggianti, sempre fruttifero, le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni» (cf. Ap 22,2).

Premesso ciò, passo a noi alcune questioni politiche ineludibili.

Tra queste annovero i fatti dell'11 settembre 2001, e quanto questi hanno effettivamente e simbolicamente comportato, insieme alla serie di attentati che hanno mietuto vittime innocenti e scosso i nostri paesi. Ciò costituisce una tragedia e una barriera da affrontare. Lo dico proprio da Sindaco, tenendo conto di quanto pensano i miei cittadini. Non ho dubbi che per superare le posizioni attuali serva un sufficiente consenso.

Dopo l'11 settembre

Del mondo islamico temiamo la religione. È preoccupante perché essa è una bandiera che si contrappone al mondo nostro. Anche per i cristiani la croce è una bandiera; questo spiega gli enormi sforzi fatti da Giovanni Paolo II per non far coincidere occidente e cristianesimo.

Il riferimento all'11/9 e alle stragi di Madrid e Londra, sono una ferita aperta che delinea la divisione con la quale misurarsi. Le ferite vanno affrontate e curate, senza sottovalutarne i postumi.

Per l'opinione pubblica occidentale l'attacco alle torri gemelle ha messo a nudo la vulnerabilità, anche culturale, dell'occidente, ha posto in discussione e in pericolo la sua identità. Il senso di angoscia e di paura ha provocato un risveglio che si è espresso in una inattesa rilevanza pubblica, quindi politica,

del sentimento religioso. Tale rilevanza può essere usata in più modi. Non condivido l'opzione, assai nota in Italia, degli "atei devoti", che si rifanno alla fede cristiana ed alle strutture che essa genera per produrre identità, appartenenza, e per avere un riferimento di distinzione tra l'occidente e l'islam.

Quando al mio paese, alcuni non volevano far entrare il Vescovo nelle scuole e mi sono opposto, decine di genitori hanno segnalato la mancanza del crocifisso nelle aule, chiedendomi di intervenire. La causa di tale mancanza fu scaricata sull'immigrato "musulmano". Dopo un controllo della Polizia, si è accertato che non c'erano bambini musulmani iscritti in quelle scuole. Dunque, una evidente bugia, ma verosimile, che la dice lunga sulla disponibilità a "fidarsi" dell'opinione pubblica di larga parte di italiani.

La ritrovata valenza politica del sentimento religioso sta spingendo la cultura (anche quella cristianamente ispirata) a fissare, o a ripensare, i fondamentali principi ideali ed etici per la convivenza fra i popoli, ragionando anche sui limiti della democrazia in occidente, di difficile "esportazione" per i paesi non occidentali. Tra questi limiti emerge quello di una democrazia «interamente secolarizzata, in cui le identità religiose e le professioni di fede sono soltanto appendici marginali rispetto al progredire della società».

Non va trascurato il fatto che i musulmani (e con loro altri paesi marginali) si sentono minacciati dal successo e dalla prosperità dei nostri paesi, e questo provoca in loro un risentimento, un desiderio di rivalsa. Non dimentichiamo che, esportando le nostre tecnologie, di conseguenza esportiamo processi produttivi e sistemi decisionali. Il computer include una certa organizzazione del lavoro, quella nostra, correlata alla produzione e al pensiero.

Per chi ci guarda, tali successi, ottenuti solo con la tecnica e la potenza ma senza Dio, sono immeritati, e possono essere puniti con un semplice gesto: l'atto terroristico.

Dobbiamo misurarci con queste difficoltà. Il compito della politica non è negarle, ma favorire un approccio razionale, sereno, il meno conflittuale possibile, teso a:

- identificare ciò che fa comunità a livello internazionale, nazionale e locale;
- dare valore alle interdipendenze: basti pensare al nostro contesto, dove senza le badanti non si gestirebbe l'assistenza a tanti anziani o la cura dei piccoli; dunque, se affidiamo le persone che ci stanno a cuore a persone immigrate, perché non dare loro anche un rilievo pubblico (politico) nel nostro tessuto sociale e civile?

Aggiungo che i cristiani farebbero bene ad assumersi il compito di dimostrare:

- che i livelli di civiltà e prosperità raggiunti nei paesi occidentali dipendono anche dai principi cristiani, o sono dagli stessi ispirati;
- che la nostra cifra non sono i grattacieli, i McDonalds, o il sistema bancario internazionale, ma il sistema di valori che ha generato e genera solidarietà e democrazia.

Ritengo questa strada importante per offrire una “sponda” al tanto invocato Islam moderato e democratico. Quello che di fronte alle stragi, o alla violenza, non cerca giustificazioni, ma le condanna e prende le distanze. Le parole e i simboli volano veloci nel tempo di internet, ma quanto detto ha bisogno di tante cose:

- della determinazione dei credenti;
- della validazione degli atti e dei fatti concreti e precisi, orientati a “produrre” solidarietà in un contesto di fraternità universale;
- di rapporti non competitivi.

Nelle aziende per validare i risultati ottenuti si fa riferimento alla “certificazione”. Penso che la certificazione di quanto detto prima, oltre che da internet, passi anche dal modo con cui ci rapportiamo con gli immigrati, senza distinzione di razza, nazionalità e religione.

Il comportamento dei nostri paesi nei confronti degli immigrati può produrre degli “ambasciatori di pace”, più efficaci di tante parole ed analisi.

B - I percorsi per individuare “progetti strutturati”

Se dovessi tracciare una agenda dei passaggi da progettare e strutturare, avendo in mente la visione tutt’altro che apocalittica di Giovanni, direi che occorrono politiche per l’integrazione e l’amicizia fra i popoli che si orientano su piani diversi:

1. Culturale e politico

- Lavorare per rimuovere i sentimenti di reciproca ostilità;
- rispettare diversità e peculiarità (vale il paradigma della società complessa);
- costruire reti di amicizia, dove l’amicizia include la chiarezza delle condizioni per arrivare all’amicizia;
- favorire l’emersione nei paesi islamici di brandelli di opinione pubblica;
- combattere i radicalismi e i fondamentalismi, le contrapposizioni artificiali e false;
- esigere il rispetto dei diritti umani, tra cui la libertà religiosa;

- investire sulle nuove generazioni con gemellaggi, scambi di studenti, scuole di pace;
- esigere, come nel caso della candidatura turca rispetto all'U.E., il rispetto delle libertà proprie e degli altri paesi (storici) dell'Unione Europea.

2. Politico-Amministrativo

Mi sbilancio sul piano dell'immigrazione, con una sorta di decalogo:

Non parlo di immigrazione, ma penso agli immigrati come persone in carne ed ossa che vengono da noi, affrontando molteplici rischi, per avere delle opportunità per sé e per le proprie famiglie. Per cui considero che, dal Comune allo Stato, serva una linea istituzionale che produca:

- politiche per il ricongiungimento familiare: sarebbe meglio per tutti una famiglia rumena, marocchina, albanese, anziché un/una rumeno-a, albanese, un marocchino, da soli;
- politiche per l'assunzione di responsabilità nella comunità locale, quali:
 - favorire la domanda e l'ottenimento della cittadinanza;
 - dare valore ai nuovi cittadini italiani;
 - favorire anche per i non cittadini la partecipazione e la responsabilità civica (ad es. voto alle amministrative, che richiede una forte "impronta civica" che connetta diritti e doveri propri della cittadinanza);
 - usare la leva della famiglia per incoraggiare la partecipazione civile e sociale, l'inclusione, il sentirsi parte;
 - la partecipazione alla scuola e l'uso consapevole della scuola, quale meccanismo virtuoso e integrativo, sia per i figli delle famiglie immigrate che per gli adulti immigrati (Con la scuola e con l'istruzione si trasmette il patrimonio profondo, consapevole e inconscio della terra dove vivono/viviamo);
 - la partecipazione al lavoro: il lavoro è stato nella società industriale un formidabile strumento di elevazione sociale, di autonomia personale, di partecipazione responsabile, di cittadinanza.

Insisto moltissimo sulla cittadinanza, anche perché ho ulteriormente capito l'incidenza, da quando faccio il sindaco, e decreto l'ottenimento della cittadinanza italiana da parte dei cittadini stranieri. Ricordo l'orgoglio, la soddisfazione ed il pianto di una signora rumena che ha ottenuto la cittadinanza. Ricordo che larga parte degli immigrati desidera l'assimilazione, pur avendo bisogno di coltivare il rapporto con la propria terra e le proprie radici, perché la cultura atavica dà identità, produce appartenenza, e cerca l'assimilazione per sentirsi uguale e far sentire uguali i propri figli.

Mi piace citare un'iniziativa di Anci Veneto per conferire la cittadinanza in base allo *jus soli* e non in base allo *jus sanguinis*.

Tutto questo costruisce la società solidale, una società in cui il soggetto senta che le sue opportunità sono fortemente legate e dipendenti da quelle di chi lavora o gli vive vicino. Per cui ogni individuo è interessato, come il vicino, al rispetto fra le persone, ad avere un posto al tavolo delle opportunità, a utilizzare la possibilità di dialogo e confronto sociale (capire e farsi capire). Tutto ciò è a favore di quel dialogo che si traduce in patti di Civile Convivenza.

Stabilire patti vuol dire convenire sui modi della coesistenza, quindi con una ispirazione e una visione precisa delle cose, soprattutto sotto il profilo civile e politico. La mia visione pone quali cardini della convivenza la libertà, la fraternità e l'uguaglianza.

I patti di civile convivenza sono alla base dell'impegno di Francesco, quando si sforza di portare pace all'interno di città fortemente divise, sono un esempio di laicità, includono la capacità e la fatica di perdonare, di spendersi più sui progetti futuri che sul passato e sul processo di chi ha subito torti e può rivendicare ragioni.

C – Il faticoso impegno di francescani e francescane

La diffusione dei francescani sul territorio italiano è, a dir poco, straordinaria. Purtroppo però, sono colpiti da una certa miopia che va curata. Frequentemente, essi non vedano oltre i confini della propria fraternità, o comunità di appartenenza, mentre viene loro chiesto di superare gli angusti confini ed andare oltre la propria specifica appartenenza.

Dell'esigenza/desiderio di superare i confini interni al proprio mondo francescano, del bisogno/necessità di condividere le letture del sistema sociale e politico, di cooperare insieme per una testimonianza più efficace delle opere di ognuno, ho avuto la netta percezione in occasione del Convegno Ecclesiale di Verona, a cui ho partecipato per mandato della mia Diocesi. In quella occasione ho apprezzato l'apporto che i francescani e le francescane danno alla Chiesa di Dio che è in Italia.

Rimangono proverbiali le parole di padre Raniero Cantalamessa, pronunciate al Giubileo dei Francescani, nella basilica di San Giovanni in Laterano, quando ha detto che «il successo di uno sia soddisfazione per tutti, e l'insuccesso di uno sia rammarico per tutti». Questo fa la famiglia francescana.

Altri, meglio di me, potrebbero parlare del senso della nostra secolare presenza nei luoghi santi e tra gli infedeli, o ricordare, proprio nel rispetto del

mondo dell'islam, la rilevanza che ha avuto la figura di Francesco: una teofania, l'ha definita p. Giulio Basetti Sani.

Insisto sulla nostra vocazione ad abitare i confini ed a favorirne il superamento, avendo peraltro la coscienza dello spessore che essi hanno in questo momento di globalizzazione. Anzi, ai confini materiali si sono aggiunti altri confini immateriali, che rendono difficile e infido l'“abitare il confine”.

Sull'annoso argomento del “confine” trovo che l'apporto dei francescani, sia originale e richieda “creatività” e modalità diverse quali:

- comprensione delle ragioni di coloro che ci vivono a fianco;
- comprensione delle ragioni che sostengono chiusure e indisponibilità;
- capacità di cogliere le ragioni gli uni degli altri, per produrre patti nuovi.

La “missio” sta dunque nello sviluppo del dialogo, in chiave non solo intellettuale, ma creando o favorendo la nascita di luoghi di incontro, di dialogo internazionale, di emancipazione sociale, sapendo che il nostro chiostro è il mondo, pensate al *Sacrum Commercium*:

«Ed ella (...) si alzò alacremenente, chiedendo che le fosse mostrato il chiostro. La condussero su di un colle e le mostrarono tutt'intorno la terra fin dove giungeva lo sguardo, dicendo: “Questo Signora è il nostro chiostro”».³¹

Se questo è il nostro orizzonte, è chiaro che la passione per il dialogo è la nostra vocazione ed un impegno, da svilupparsi a livello sopranazionale, nazionale e locale, spingendo lo sguardo fino all'orizzonte ed aguzzando l'intelligenza e la volontà di capire. Per questo, credo sia interessante cercare di “abitare il confine”, scoprendone e rivelandone la ricchezza, perché il confine è il luogo delle incursioni, delle curiosità, della sperimentazione di contatti non codificati.

Le mie parole potrebbero anche avere qualche interesse, o qualche suggestione, perché i confini, le frontiere hanno il loro innegabile fascino. Però, li vorrei inquadrare nel compito ambizioso che ciascun individuo, ogni Fraternità, Istituto o comunità, devono porsi: pensare e progettare, dedicando alla teoria la stessa rilevanza della pratica. Il progresso della vita religiosa, specialmente francescana, deve tener presente quello che diceva Madonna Povertà, rivolgendosi a Francesco:

«Ecco fratelli, ho raccontato a voi una lunga storia, affinché i vostri occhi precedano i vostri passi e possiate vedere che cosa dovete fare. È molto

³¹ *SCom* 63: *FF* 2022.

pericoloso guardare indietro e prendersi gioco di Dio. Ricordatevi della moglie di Lot e non prestate fede ad ogni ispirazione».³²

Questo compito può essere alla nostra portata se sapremo valorizzare ciò che costruisce la convivenza civile, e allarga la rete della solidarietà, facendo appello alla nostra grande tradizione riferita a:

1. *Fraternità*

- a. Che produce o sollecita uguaglianza fra le persone;
- b. che induce solidarietà e responsabilità verso gli altri;
- c. che promuove la pace: fra persone e parti sociali; fra culture e religioni.

2. *Povertà*

- a. Attenzione all'uso delle risorse;
- b. attenzione all'accumulazione ed alla redistribuzione, nell'ottica del valore d'uso più che della proprietà;
- c. attenzione all'intreccio fra l'uso delle risorse e la solidarietà: per cui il lavoro va inteso come risorsa per l'inclusione sociale e contro l'esclusione.

3. *Indipendenza* e autonomia di giudizio come dice s. Antonio di Padova.

4. *Solidarietà* che si pone al servizio di tutti e di ciascuno.

5. *Missionarietà* nell'ottica del "andate e vivete..." di Tommaso da Celano.

Ci sono, poi, alcune condizioni che potrebbero rendere praticabile l'ambizioso percorso di migliorare l'identità dei francescani.

A. *La consapevolezza*

In primo luogo i francescani devono prendere consapevolezza di sé stessi sul piano spirituale, della Carità e della Giustizia. Il che comporta:

- pensare gli Ordini e le Famiglie in relazione, oltre che alle proprie origini, agli elementi salienti del tempo presente e della realtà socio-economica attuale;
- ripensare, non solo al significato, ma alle possibili declinazioni di Fraternità, Povertà, Solidarietà;
- la risistemazione cognitiva del carisma in continua ricerca di Madonna Povertà, un compito non facile, ma certo affascinante, ben espresso in queste parole delle Fonti Francescane:

«Riflettere su di essa, fratello, è perfezione di saggezza e chi veglia a motivo di lei sarà presto senza affanni. Prendi perciò con te dei compagni fedeli, che ti siano di consiglio e di aiuto nel salire il monte, perché guai

³² SCom 53: FF 2012.

a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi; se uno cadrà, un compagno potrà sostenerlo».³³

B. L'autostima

Penso all'autostima non come dote o risorsa personale, ma come profondo attaccamento alla famiglia francescana nel suo insieme e in ogni sua componente; attaccamento che ciascuno dovrebbe provare intimamente, nella consapevolezza che il deposito del passato è un eccellente ingrediente per affrontare i punti legati alla contemporaneità.

Avere stima vuol dire non tenere la lampada sotto il moggio. La storia spirituale, pastorale e l'insieme di testimonianze, spesso sante, rinvenibili nella famiglia francescana, mettono nella condizione di conoscersi e di spendersi recuperando in pieno la profonda evangelicità, che le è connaturata, anche se a volte offuscata. Eppure, della famiglia francescana si può dire che non è

«grezza e inesperta, come molti ritengono, ma ricca a sufficienza d'anni e di giorni per conoscere l'andamento delle cose, la varietà delle creature, la mutevolezza dei tempi. In parte per lunga esperienza, in parte per sottigliezza d'ingegno e dignità di grazia conosce le oscillazioni del cuore umano».³⁴

Vi ringrazio per l'opportunità che ho avuto di riflettere sulla nostra condizione, e sui percorsi che ci vedono impegnati per il dialogo con i fratelli musulmani. Vi lascio con il mandato del crocifisso di San Damiano al Padre Nostro San Francesco, che è per noi un augurio di speranza:

«tutti costoro vennero da me, supplicandomi insistentemente con preghiere e lacrime di stringere con loro in perpetuo un trattato di pace e di comportarmi con loro come ai tempi della mia adolescenza, quando l'Onnipotente era ancora con me e i miei figli mi stavano attorno. Furono costoro uomini virtuosi, pacifici, irreprensibili davanti a Dio, perseveranti nell'amore fraterno, finché vissero nella carne, poveri in spirito, sprovvisti di cose materiali, ricchi di santità di vita, ben forniti del dono dei carismi celesti, ferventi nello spirito, lieti nella speranza, pazienti nella tribolazione, miti e umili di cuore, tesi a conservare la pace dello spirito, l'equilibrio nei costumi, la concordia degli animi, l'unità del vivere insieme e la gioia di essere uniti. Insomma, uomini devoti a Dio, graditi agli angeli, amabili agli uomini, rigidi con se stessi, compassionevoli verso gli altri, religiosi nel comportamento, modesti nel loro camminare, ilari nel volto, austeri nel cuore, umili nella prosperità, coraggiosi nelle avversità, sobri nella mensa, assai moderati nel vestito, scarsi nel sonno, verecondi, timorati, ricchi dello splendore di ogni opera buona».³⁵

³³ *SCom* 11: *FF* 1969.

³⁴ *SCom* 24: *FF* 1982.

³⁵ *SCom* 37/1995.

Parte seconda

L'impegno delle Famiglie Francescane per Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato

- I -

L'Ordine dei Frati Minori

Esprimo innanzitutto la mia gioia di essere qui con la famiglia francescana italiana. Scopo di questo intervento - se ho ben capito - è spiegare il lavoro che ogni famiglia francescana sta facendo attualmente (non tanto il percorso storico) per la Giustizia, Pace e Salvaguardia o Integrità del Creato (= GPSC o GPIC). Nello specifico mi soffermerò su quello che sta facendo l'OFM dal Capitolo Generale 2003 in poi.

Introduzione

Ma permettetemi di fare prima una introduzione.

Per cogliere il senso di questa struttura dell'Ordine che chiamiamo Giustizia, Pace e Integrità del Creato (GPIC) è molto importante capire che GPIC è fondamentalmente, e prima di tutto, una spiritualità, una serie di valori biblici. Infatti, GPIC nasce da una spiritualità centrata sul progetto di VITA di Dio per tutta la creazione, in cui ci chiama a collaborare; si nutre della scoperta del volto compassionevole e misericordioso del Dio di Gesù, che si rivela nella storia e che troviamo nella realtà (nelle persone e negli eventi); sorge dal desiderio di vivere, con lucidità e compassione, la sequela del Signore Gesù, in un mondo ingiusto, lacerato e violento, e dal bisogno di discernere i segni di vita che lo Spirito sta suscitando oggi.

Se questo è così per tutti i cristiani, molto di più per noi francescani perché GPIC è un elemento e una dimensione del nostro carisma, come si dice all'inizio delle nostre CC.GG., art. 1,2, dove si concentrano gli elementi costitutivi della nostra forma di vita:

«Quali seguaci di san Francesco, i frati devono condurre una vita radicalmente evangelica: vivendo in spirito di orazione e devozione ed in comunione fraterna, dando testimonianza di penitenza e di minorità, portando in tutto il mondo l'annuncio del Vangelo, con carità verso tutti gli uomini, predicando, con i fatti, riconciliazione, pace e giustizia, e manifestando sommo rispetto verso il creato».

Perciò GPIC è un modo di vita e missione, interpellato dalle grandi cause dell'umanità e impegnato a favore di tutti gli esseri umani affinché abbiano una

vita degna. Per questo, la GPIC comprende tutta la vita; sono dei valori trasversali, è un asse che attraversa tutte le dimensioni della nostra vita religiosa e francescana: preghiera, fraternità, formazione, economia, voti, evangelizzazione, missione, ecc.

L'Ufficio di Roma e le altre strutture di GPIC dell'Ordine esistono per promuovere ed animare questa spiritualità biblica, questa dimensione centrale del nostro carisma, raccolta ampiamente nelle nostre CC.GG., particolarmente nei capitoli IV e V sulla Minorità e sull'Evangelizzazione. E questa animazione deve essere fatta in collaborazione con il Segretariato per la Formazione e gli Studi, e con quello per l'Evangelizzazione.

Finalità dell'Ufficio generale GPIC

“L'Ufficio generale per Giustizia, Pace e Integrità del Creato (GPIC), presso la Curia dei Frati Minori, offre aiuto e assistenza al Ministro generale e al suo Definitorio, per animare e coordinare tutto ciò che riguarda la Giustizia, la Pace e l'Integrità del Creato, in conformità alle Costituzioni generali, agli Statuti generali e alle decisioni dei Capitoli generali e dei Consigli plenari dell'Ordine” (*SSpp*, art. 1)

Compiti principali dell'Ufficio generale GPIC

- a) «Curare che GPIC divenga parte della vita e del servizio dell'Ordine, collaborando con il Segretariato per la Formazione e gli Studi, nonché con il Segretariato per l'Evangelizzazione, in cooperazione con gli Animatori e le Commissioni GPIC di qualsiasi grado» (*SSGG*, art. 39,1)
- b) «Istruire i frati intorno alle questioni riguardanti GPIC» (*SSGG*, art. 39,2)

Lavoro attuale dell'Ufficio generale OFM di GPIC

Attualmente il lavoro principale che si fa nell'Ordine gira intorno alle decisioni del Capitolo Generale 2003, alle proposte dell'Ordine per l'8° Centenario, a quelle del Congresso Internazionale GPIC celebrato in Brasile, lo scorso febbraio, e dei più recenti incontri del Consiglio Internazionale GPIC. Vi dirò prima quali sono le decisioni dell'ultimo Capitolo e le proposte che sono state fatte nell'Ordine, e poi cosa stiamo facendo per metterle in pratica.

A. Decisioni del Capitolo Generale 2003

n. 39. Il Capitolo generale chiede che, nel sessennio 2003-2009 e con l'aiuto dell'Ufficio di GPIC, tutte le Entità dell'Ordine:

- a. verifichino il nostro stile di vita e il suo impatto con la creazione, assumano comportamenti più responsabili riguardo al proprio ambiente e promuovano l'etica ambientale.
 - b. promuovano uno stile di vita non violento, ma attivo, e prestino particolare attenzione alla soluzione dei conflitti;
 - c. dedichino speciale cura ai rifugiati, agli emigranti, alle minoranze etniche, alle persone senza terra e ai profughi.
- n. 40.** Il Capitolo generale chiede che, nel triennio 2003-2006, il Consiglio per gli Affari economici, a livello generale e provinciale, elabori linee direttrici etiche per l'uso responsabile dei beni.
- n. 41.** Il Capitolo generale chiede che vengano istituiti nel PAA di Roma corsi dedicati alla GPIC, nei quali si dia particolare attenzione ai temi della creazione e della non violenza; raccomanda che corsi simili vengano offerti in tutti gli Istituti francescani di scuola superiore.

B. Proposte del Governo generale

1. Per il sessennio 2003-2009. Prioritates

- a. Stabilire nel progetto di vita - personale, fraterno e provinciale - le forme concrete con le quali i Frati devono vivere la povertà, la minorità e la solidarietà con i poveri (cf. *Prioritates*, p. 26, 1).
- b. Stabilire «la quantità di denaro con la quale la Provincia e le Fraternità locali dimostreranno la loro solidarietà con i più bisognosi» (*Prioritates*, p. 26, 2).
- c. Prendere «delle decisioni necessarie perché i locali vuoti delle nostre Case siano posti a disposizione delle necessità della gente» (*Prioritates*, p. 26, 2).
- d. Avere «somma cura nell'assicurarsi che l'uso dei fondi economici delle proprie Entità rispetti sempre i valori etici e sia a favore dei più poveri» (*Prioritates*, p. 26, 3).
- e. Rivedere «delle strutture in modo che siano a servizio della vita... e alla condizione di vita dei più poveri» (*Prioritates*, p. 26, 4).
- f. Favorire «la costituzione di Fraternità 'inserite' e Fraternità itineranti, assicurando loro un adeguato accompagnamento» (*Prioritates*, p. 27, 6. cf. 7).
- g. Essere portatori di pace, di riconciliazione e «di rispetto della creazione, denunciando ogni tipo di violenza, di ingiustizia e di inganno» (*Prioritates*, p. 27, 8).

- h. Evitare ogni tipo di fondamentalismo e «favorire la reciproca conoscenza, il mutuo riconoscimento e la reciproca accettazione» (*Prioritates*, p. 27, 9).

2. Per l'VIII Centenario 2006-2009

2006: Offrire segni concreti «di condivisione, di minorità, di solidarietà e di restituzione ai 'lebbrosi' del nostro tempo anche attraverso una vita più sobria ed essenziale» (*GdO*, 17).

2007:

- a. Liberarsi «dai diversi tipi di paure e dalle varie forme di appropriazione» (*GdO*, 19).
 b. Rinnovare gli impegni di solidarietà (cf. *GdO*, 19).
 c. Fare «scelte concrete per la giustizia, la pace, l'integrità del creato» (*GdO*, 19).

2008-2009:

- a. «Curare, in ogni Entità, forme concrete di espropriazione e di restituzione dei nostri beni ai poveri, che sono i nostri maestri e padroni» (*GdO*, 21).
 b. «Verificare in ogni Fraternità locale l'uso dei nostri spazi, anche in vista di scelte di solidarietà e di condivisione» (*GdO*, 21).

C. Proposte del II Congresso GPIC e dei Consigli Internazionali

1. Per tutti i frati

Cercare dei mezzi per mettere in pratica e per verificare le decisioni del Capitolo generale 2003 (cf. *IICJPIC*, proposta 3 a). (*Lo stiamo facendo*)

2. Per i Governi generali e locali

- a. Rivedere «il loro progetto formativo, organizzativo ed economico al fine di eliminare le disuguaglianze tra frati ricchi e frati poveri...» (*IICJPIC*, proposta 1 h).
 b. Impegnarsi «a realizzare modelli alternativi di economia di solidarietà» (*IICJPIC*, proposta 3 b).
 c. Incoraggiare «le Entità dei Paesi nei quali si trovano i centri di potere politico, economico e militare... perché influiscano sui processi decisionali a beneficio degli esclusi». E preparare «con uno studio adeguato frati capaci di assolvere questo compito» (*IICJPIC*, proposta 4 f).

3. Per il Governo generale

- a. Fissare il 27 di ottobre come data ufficiale per celebrare il giorno della pace (cf. *CIJPICA*, Raccomandazione 1 a).
- b. Nominare «un Definitore generale come Direttore dell'Ufficio o come collegamento continuo tra il Governo generale e l'Ufficio» (*CIJPICA*, Raccomandazione 1 e). (*E' stato fatto*)
- c. «Completare il personale dell'Ufficio» GPIC (*CIJPICA*, Raccomandazione 1 f). (*Adesso siamo in due*)
- d. Promuovere nei Centri di Studi Superiori dell'Ordine «una teologia della Cura della Creazione» (*CIJPICA*, Raccomandazione 1 b).
- e. «Chiedere che l'Ufficio di GPIC di Roma partecipi al Consiglio per gli Affari Economici dell'Ordine, per cercare e condividere linee-guida etiche per l'uso responsabile delle nostre risorse» (*CIJPICA*, Raccomandazione 1 c).
- f. «Chiedere che l'Ufficio GPIC di Roma partecipi all'incontro dell'Economo generale e degli Economi provinciali» (*CIJPICA*, Raccomandazione 1 d).

Nota: I letterali “a. b. c. d” sono stati approvati dal Governo generale; invece i letterali “e. f” sono stati rinviati all'Ufficio perché, assieme agli Animatori degli altri livelli, veda il modo migliore di essere presente.

4. Per i Governi locali

- a. Promuovere «la cultura della vita in tutte le sue forme ed aspetti, dal concepimento fino alla morte naturale» (*IICJPIC*, *proposta* 1 f).
- b. Promuovere «una formazione e una spiritualità specifica alla nonviolenza attiva» e alla riconciliazione. Per questo «si apprendano metodi di risoluzione dei conflitti a tutti i livelli»; e «si costituisca un gruppo di frati capaci di aiutare le fraternità nei luoghi di conflitto - Franciscan peace mission» (*IICJPIC*, *proposta* 3 c).
- c. Incoraggiare «i frati ad essere presenti più numerosi nei luoghi di frattura sociale e a lavorare insieme ai movimenti sociali»; perché così «possano imparare dagli esclusi, facendo esperienza tra di loro» (*IICJPIC*, *proposta* 1 d; 2 b).
- d. Realizzare «un'analisi critica della realtà sociale nella quale viviamo per identificare i gruppi degli esclusi, i processi e le cause dell'esclusione», per poter collaborare con loro come un gesto profetico di solidarietà (cf. *IICJPIC*, *proposta* 1 c; cf. *CIJPICA*, obiettivo 1 b-c).

- e. Assicurare nei programmi di formazione iniziale:
 - L'analisi delle cause dell'esclusione (cf. *IICJPIC, proposta 2 a*).
 - L'accompagnamento ai «candidati alla vita francescana a fare il loro discernimento vocazionale e missionario tra gli esclusi» (*IICJPIC, proposta 2 c*).
 - Una esperienza «per i professi temporanei, prima della professione solenne, [di] almeno un anno della loro formazione, vivendo tra gli esclusi» (*IICJPIC, proposta 2 d*).
- f. Assicurare il tempo e le risorse per gli Animatori GPIC (cf. *CIJPICA, Raccomandazione 3*).

5. Per gli Animatori di tutti i livelli (generale, intermedio e locale)

- a. Promuovere la realizzazione dei corsi e seminari per gli animatori GPIC. Il corso preveda l'incontro con la realtà degli esclusi secondo lo spirito di Francesco, sia a livello di teoria che di prassi (cf. *CIJPICA, obiettivo 4 a*).
- b. Promuovere l'uso del sussidio GPIC e di «altre pubblicazioni su problemi ambientali, specialmente quelli che riguardano la Giustizia ambientale e l'acqua» (*CIJPICA, obiettivo 6 b*).
- c. Elaborare assieme ai Consigli per gli affari economici «linee etiche per l'uso delle nostre risorse» (*CIJPICA, obiettivo 6 c*).
- d. Verificare in ogni incontro le decisioni assunte e concluderle con una programmazione concreta (cf. *CIJPICU, verifica 3 b*).
- e. Potenziare e aggiornare la comunicazione con tutti i frati della propria Entità e con gli Uffici GPIC di tutti i livelli (cf. *IICJPIC, proposta 4 c*).
- f. Promuovere «la collaborazione tra gli Animatori GPIC e i Segretariati per la Formazione e gli Studi e per l'Evangelizzazione» (*CIJPICA, obiettivo 6 d*).
- g. Stabilire nell'Asia, Africa, America e in Europa «centri d'animazione sociale, politica ed ambientale» (*IICJPIC, proposta 4 b*).
- h. Costruire «reti di collaborazione con gli organismi della famiglia francescana, delle chiese, della società e dei movimenti sociali», specialmente con Franciscans International (cf. *IICJPIC, proposta 4 d*).
- i. «Chiedere che gli Uffici internazionali, che dovranno essere aperti a Washington, Bruxelles e in Africa si prendano cura degli esclusi e prestino attenzione alle situazioni critiche dei nostri giorni» (cf. *CIJPICA, obiettivo 1 d*).

6. Per l'Ufficio GPIC di Roma (Comitato di animazione e Consiglio Internazionale)

- a. Visitare le Conferenze e le Entità (cf. *CIJPICA*, Raccomandazione 2).
- b. Elaborare dei sussidi per l'animazione, come per esempio i testi GPIC dei Documenti principali dell'Ordine; delle decisioni del Capitolo generale 2003, delle proposte del Governo generale, delle proposte del II Congresso Internazionale GPIC e dei Consigli internazionali GPIC; e anche altri sull'ecologia, la non violenza attiva, gli esclusi ecc. (cf. *CIJPICU*).
- c. Promuovere lo sviluppo della teologia del conflitto, «coinvolgendo le nostre istituzioni accademiche e i gruppi di base» (*CIJPICA*, obiettivo 4, c).
- d. Promuovere una coscienza critica, nuova e positiva della realtà dell'Africa (cf. *CIJPICA*, obiettivo 2).
- e. Rafforzare la comunicazione tramite la pagina web e il bollettino CONTATTO (cf. *CIJPICA*, obiettivo 5 b).
- f. Promuovere un corso di formazione GPIC per i Comitati d'animazione delle Segreterie di formazione e studi, e d'Evangelizzazione (cf. *CIJPICA*, obiettivo 4 b).
- g. Coordinare la verifica della messa in pratica delle decisioni del Capitolo generale 2003, delle proposte del Governo generale, del II Congresso GPIC e dei Consigli internazionali (cf. *CIJPICU*).
- h. Pubblicare la memoria del II Congresso Internazionale GPIC (cf. *CIJPICU*).
- i. Collaborare con la famiglia francescana, Franciscans International, i movimenti inter-congregazionali di GPIC e altri movimenti sociali (cf. *CIJPICA*, Raccomandazione 2).

D. Cosa stiamo facendo nell'Ufficio della Curia OFM

- Per aiutare a mettere in pratica le decisioni del Capitolo Generale 2003, l'Ufficio di GPIC ha pubblicato nel 2004 un libretto intitolato *Il Signore ti dia la pace. Un nuovo mondo è possibile* dove c'è una riflessione breve di tre o quattro pagine su ogni decisione, con delle domande per la riflessione personale e comunitaria.
- A febbraio del 2006 abbiamo celebrato il II Congresso Internazionale di GPIC con il titolo *Abbracciando gli esclusi di oggi*. Gli Atti sono stati pubblicati.
- Stiamo preparando dei sussidi un po' più approfonditi su ecologia, nonviolenza ed esclusi.

- Abbiamo animato e collaborato nell'organizzazione di un corso di GPIC di tre settimane nel mese di giugno presso l'Antonianum.
- Stiamo pensando di preparare un laboratorio su non violenza e risoluzione dei conflitti.
- E stiamo promovendo un processo di verifica in tutte le Entità dell'Ordine sulla messa in pratica di quelle decisioni del Capitolo Generale 2003 e sulle proposte del Governo generale per l'8° Centenario.
- Abbiamo ricominciato a pubblicare il bollettino di comunicazione **CONTATTO**
- Visitiamo le Province, Custodie, Conferenze. Collaboriamo nella preparazione di corsi, laboratori, incontri.
- Collaboriamo con altre organizzazioni simili della Famiglia Francescana (Franciscans International...), della Chiesa (Promotori di GPIC di Roma, Caritas Internationalis...), della società (Foro Sociale Mondiale)

Inoltre:

- Abbiamo pubblicato un sussidio con una raccolta di testi delle Costituzioni e Statuti generali, della Ratio Formationis, e della Ratio Studiorum che si riferiscono al tema Giustizia, Pace e Integrità del Creato
- Diamo molta importanza alla collaborazione con i Segretariati per la Formazione e gli Studi e per l'Evangelizzazione, con l'annesso Servizio per il Dialogo, affinché GPIC entri a far parte del nostro stile di vita e della nostra missione. Collaboriamo con loro nei Congressi, corsi formativi ed altre iniziative. Adesso coordiniamo la pubblicazione di un sussidio sul Capitolo IV delle CC.GG., sulla Minorità, nel quale si trovano principalmente i temi riguardanti GPIC, sempre in collaborazione con i Segretariati Generali per la Formazione e gli Studi e per l'Evangelizzazione.
- Stiamo preparando un piccolo manuale per i nuovi Animatori di GPIC.

*Fr. Vincente Felipe, OFM
Assistente Generale GPIC*

- II -

L'Ordine dei Frati Minori Conventuali

Il recente incontro dei delegati per Giustizia Pace e Salvaguardia del Creato delle Conferenze, tenutosi ad Assisi nei giorni celebrativi del XX anniversario della Giornata mondiale di preghiera per la pace (23-27 ottobre 2006), è stato l'occasione per valutare l'attenzione ai problemi della giustizia e della pace nell'Ordine.

Si è constatato che in molte province e giurisdizioni si sta portando avanti una grande varietà di iniziative, anche se talora queste non portano l'etichetta di GPSC:

- la presenza in mezzo ai più poveri;
- lo studio approfondito della realtà sociale, economica, politica e culturale dei gruppi in mezzo ai quali si lavora;
- la preoccupazione sempre presente di offrire l'apporto del Vangelo per mezzo del carisma francescano;
- la capacità dei frati di mettersi a servizio delle chiese locali e contribuire con l'intera famiglia francescana ed altri organismi ecclesiali o Organizzazioni Non Governative;
- in tanti luoghi si celebrano giornate nello "spirito di Assisi", per incoraggiare una cultura di pace e di dialogo.

Il delegato generale per GPSC definisce ancora carente:

- la riflessione che GPSC fa parte del carisma della vocazione francescana;
- la preparazione dei frati per GPSC;
- la continuità di persone e di iniziative.

L'incontro, che si è rivelato ricco e stimolante per tutti i partecipanti (ci si è rammaricati per l'assenza dei delegati dell'Europa e dell'America del Nord), si è concluso con la programmazione delle prossime attività. La Commissione suggerisce di:

- organizzare il prossimo incontro a Ginevra con *Franciscans International* (FI) per approfondire i rapporti con FI, per conoscere meglio il suo potenziale nell'ambiente delle Nazioni Unite e per la formazione personale dei membri della Commissione.
- Stimolare il lavoro dei delegati locali e la collaborazione francescana per organizzare incontri dei delegati di GPSC nelle diverse aree

geografiche, con una diagnosi precisa delle realtà, l'obiettivo generale, alcune mete e le principali attività previste.

- Sviluppare il lavoro della commissione internazionale di GPSC all'interno dell'Ordine come una vera e propria "comunità interpretativa dei segni dei tempi" dove i membri, coordinati dal delegato generale, possano approfondire i temi, confrontarsi, aiutarsi e proporre iniziative, verificare le attività e stimolare le province.
- Incoraggiare i frati, specialmente i formatori, ad assumere la coscienza che ci sono progetti socio-economici, politici e culturali che il mondo globalizzato rende presenti a casa nostra e che non sempre vanno d'accordo con il rispetto della vita e della dignità delle persone e con la visione francescana. Occorre rivedere il proprio stile di vita, confrontarsi con la società in cui si vive, soprattutto in riferimento alla povertà e alla sostenibilità ecologica.
- Fornire ogni anno un calendario per gli animatori ed i frati impegnati con le informazioni sulle lotte sociali ed ecologiche, e preparare del materiale per la formazione secondo lo spirito di GPSC con documenti e proposte pastorali.

Fr. Stanislaw Jaromi
Delegato generale OFM Conv

L'Ordine dei Frati Minori Cappuccini

Premessa

Sono membro della Commissione Internazionale GPE presso la Curia generale dei Frati Cappuccini; precedentemente sono stato in quella del GPE della CIMP Cap.

GPE – Curia generale

Nel Capitolo generale del 2000, anche alla luce delle proposte del V CPO, i capitolari sottolinearono l'urgenza di dare un nuovo impulso alla Commissione di GPE come una delle priorità emerse dalla nostra eredità francescana, prima di tutto a livello di governo centrale dell'Ordine e, poi, a livello di Conferenze e di circoscrizioni, con particolare riferimento alle sfide del nostro tempo (guerre, emigrazioni, rifugiati, HIV-AIDS, terrorismo) (cf. Capitolo generale 2000, vot. n. 20, in *Analecta Ordinis* 3 (2000) p. 994). In particolare, le iniziative sono andate sviluppandosi in risposta all'appello “*il grido dei poveri*”, lanciato dalle circoscrizioni africane al Capitolo generale del 2000.

La commissione, composta da fratelli rappresentanti le circoscrizioni dell'Ordine, aveva lo scopo di proporre e promuovere iniziative, e programmare l'organizzazione dei convegni internazionali dell'Ordine nell'area di GPE, attraverso:

a) la conoscenza e l'applicazione dei documenti della Chiesa, dell'Ordine e di altri documenti;

b) la verifica degli sviluppi della comprensione che l'Ordine ha della solidarietà, con particolare riferimento ai temi della giustizia, della pace e dell'ecologia;

c) lo studio delle preoccupazioni sociali ed etiche che emergono nei contesti dove vivono e operano le conferenze e le circoscrizioni, e la loro rilevanza per il nostro carisma e la sua applicazione nel mondo attuale;

d) l'individuazione delle priorità di azione e dare orientamenti per la realizzazione del lavoro dell'Ufficio per l'animazione delle Conferenze e delle circoscrizioni;

e) la valutazione periodica del lavoro dell'Ufficio internazionale;

f) il prendere contatti con i vari organismi: Santa Sede, Unione dei Superiori generali, Famiglia Francescana, Franciscans International.

Franciscans International (FI) iniziò il suo cammino nel 1982, per iniziativa di una suora francescana americana e un frate maltese, che

caldeggiarono una presenza francescana alle Nazioni Unite. L'idea si concretizzò nel 1989 quando FI ottenne lo status di NGO (organismo non governativo) alle NU, con autorizzazione a presenziare alle sessioni del Consiglio Economico e Sociale. Nel 1995 ottenne il "General Consultative Status" con possibilità di presentare interventi orali e scritti in conferenze, sessioni speciali delle assemblee, nella commissione e sottocommissione sui diritti umani. I superiori generali della Famiglia Francescana hanno formalmente adottato FI come l'espressione dei francescani nel mondo presso le NU. FI è presieduto da un International Board of Directors, di cui fanno parte due frati cappuccini. Svolge le sue attività durante tutto l'anno con due uffici, a Ginevra e New York, coordinati da un direttore esecutivo. Collabora come membro nel nostro GPE un frate cappuccino americano della FI. Così, in questi 6 anni di servizio, si sono potuti organizzare 3 grandi appuntamenti:

1. Addis Abeba 2004: *La nostra fraternità evangelica in un mondo multi-etnico*;
2. Noga Huta (Indonesia) 2005: *Dialogo interreligioso in un mondo di crescenti fondamentalismi*;
3. Porto Alegre (Brasile) 2006: *Fraternità evangelica e giustizia economica*.

È stata data la possibilità ai partecipanti, rappresentanti di tutte le conferenze, di entrare in diretto contatto con le situazioni e i problemi reali della vita, con la cultura e le tradizioni delle popolazioni del luogo, e visitare esperienze di fraternità in mezzo ai poveri.

Nel sito della Curia generale si trovano i documenti dei 3 convegni. Inoltre, si può trovare l'importante iniziativa *Damietta* per la pace e la giustizia, specialmente in dialogo con l'Islam in Africa. Questa iniziativa è promossa dai frati Cappuccini del Sud Africa, ma vuol estendersi a tutte le famiglie francescane nel continente.

Per dare una continuità al discorso con il nuovo Capitolo generale appena insediato, la commissione ha in programma un quarto convegno in Europa, in data e luogo da stabilirsi, per affrontare il tema dell'immigrazione e dell'integrazione. È la sfida dei prossimi anni in occidente! Infine, occorre affrontare decisamente il versante ecologico che tocca il nostro stile di vita, che proviene da un altro grido: "il grido della terra".

GPE - Italia

A livello di CIMP Cap (circoscrizione italiana dell'Ordine Cappuccino che raccoglie 2500 degli 11.000 Cappuccini), il GPE è bloccato dal 2002, quando i membri della commissione nazionale si sono dimessi per un intervento che ha provocato una presa di posizione del Vaticano (l'allora Card. Ratzinger).

Prima di tale intervento, però, la commissione si era distinta per tante iniziative: momenti forti e visibili del loro impegno, che è stato ben più profondo e importante nel loro servizio all'Ordine. Potrei citarne solo alcune:

1. Il mensile GPE NOTIZIE che raccontava e stimolava ogni Provincia. Inoltre, un particolare rapporto di collegamento vi era attraverso la *Lettera da Fratello a Fratello* per tutti i frati, boicottata e impedita in seguito perchè alcuni non ne condividevano le iniziative.

2. Le Scuole di Pace, che ogni anno si svolgevano in agosto ad Assisi, per i giovani e i laici di tutte le Province italiane; molto frequentate e apprezzate, con relatori profetici che mettevano la Parola davanti a tutto. A seguito di queste, c'erano le scuole della Pace territoriali nelle Province: Segonzano (TN), Salerno, Torino, Castelbuono (PA).

3. Per le Province si curavano schemi di preghiera per la pace, approfondimenti sulla giustizia e sull'ecologia dell'ambiente e sull'ecologia del cuore.

4. Fu attuata la Prima Assemblea Europea della GPE dei Cappuccini Europei, e si collaborò alla nascita della Commissione Interfrancescana Italiana. Poi ci furono diverse iniziative in Italia nelle varie Province. Un programma molto intenso per un lavoro in rete che si sarebbe dovuto sviluppare.

5. Gli interventi nelle diverse ambasciate; al primo, che fu per la carneficina di piazza Tienanmen all'ambasciata Cinese in Roma, ne seguirono altri: all'ambasciata Americana e Irachena per scongiurare la guerra del Golfo, e presso le Nazioni Unite a Ginevra, dalle quali hanno ricevuto il premio *Peace Messenger*.

6. Gli incontri diretti con i capi delle fazioni durante la guerra in Jugoslavia, Serbia e Bosnia; a Pale con il presidente Radovan Karadzic; a Sarajevo con Iserbegovic; a Zagabria con Tujeman e il card. Kukaric; con la realtà ecclesiale della Croazia nella persona dei confratelli Cappuccini croati (fr. Zdenko Temsek e altri), della Bosnia con l'unico monaco e parroco ortodosso rimasto a Sarajevo (p. Avacum), con il vescovo mons. Pero Sudar, ausiliare del grande amico card. Pulic, e con il raïs della Bosnia...

7. Gli incontri con Giustizia e Pace da Mons. Tonino Bello, ed il suo interessamento nella guerra in Albania, con i primi arrivi di immigrati sui barconi: dal primo inizio nello stadio di Bari (don Tonino Bello era con noi), alla visita a Durazzo, Tirana e Scutari. Le visite in Vaticano con il Card. Etchegaray. La marcia della Pace con il "Segno Sogno" e i contatti con la Locride e mons Giancarlo Bergantini.

8. Infine, l'essersi spinta a chiedere spiegazioni a Pio Laghi, nella vicenda dei "desaparecidos" in Argentina, e al Card. Giordano, indagato per collusione con la camorra, ha provocato la reazione dell'istituzione ecclesiastica e la conseguente dimissione della commissione.

Conclusioni

Vorrei concludere rivolgendo delle domande.

Sul tema così vasto che abbraccia il GPE, si deve porre un ambito preciso di interventi o lasciare all'ispirazione di alcuni?

C'è un naturale conflitto tra istituzione e profezia, che ha acceso un dibattito, ma che pone un problema tra la denuncia come espressione di verità, coerenza evangelica, profezia vissuta e la mediazione politica come strumento che richiede rispetto, dialogo e pazienza. Tra la paura-prudenza di dire la verità e la responsabilità di chi parla a nome di una istituzione. Di qui la necessità di un sano equilibrio, del discernimento personale e comunitario con scelte che vanno condivise.

I risvegli francescani, fatti di parole perché, in questi anni, del *grido dei poveri* e del *grido della terra* ci si è riempiti la bocca, non devono produrre documenti belli, che servono a riempire biblioteche e addormentano le coscienze di frati che non vogliono sentirsi provocati.

Se non si imprime una originalità francescana a questo impegno, si rischia di fare dei doppioni a fianco di mille altre organizzazioni dello stesso genere. Gli ultimi tre CPO e molte lettere circolari del Ministro generale offrono incisive linee di orientamento per una interpretazione, insieme a dei valori ispirativi francescani.

Nelle nostre circoscrizioni, non pochi frati sono impegnati nei movimenti a favore di alternative non violente per porre rimedio all'ingiustizia, nel campo dell'educazione alla pace, nel movimento ecologico, o nelle grandi questioni strutturali ed etiche. Altri lavorano con i profughi, con gli agricoltori, con i pescatori e con la "gente senza terra". Tuttavia, purtroppo, spesso si tratta di iniziative individuali, esterne o ai margini della fraternità, qualcosa da lasciare al carisma personale di un frate, a cui la fraternità ha poco o nulla da aggiungere. È ancora lento questo processo perché diventi patrimonio della vocazione di ogni fraternità.

Credo che la chiave per la soluzione di questo problema sia in mano ai Ministri provinciali, alla loro disponibilità a mettere a disposizione dell'Ordine persone capaci, preparate e carismatiche a cui non va soffocato lo spirito che li anima.

Fr. Andrea Cereser, OFM Cap

Il Terz'Ordine Regolare

L'ufficio di Giustizia e Pace, nella nostra Curia generale TOR, ha impostato la sua attività soprattutto nella partecipazione alle riunioni del gruppo di lingua spagnola dei Promotori JPIC, alle riunioni della Commissione Interfrancescana (Roma) e nell'invio, tramite internet, dei documenti più importanti, ai Delegati TOR di Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato, nelle varie Province.

Lo scopo, dell'ufficio di Giustizia e Pace, credo nella maggior parte dei nostri istituti, è la sensibilizzazione dei Delegati provinciali ai temi relativi alla dottrina sociale della Chiesa e a quelli riguardanti l'ecologia, affinché essi, a loro volta, possano informare i frati della Provincia. Dobbiamo dire che si avverte ancora una certa freddezza verso queste problematiche, data anche la non lunga storia che ha questa animazione nell'Ordine. Questo non solamente fra noi.

Nel TOR la problematica è particolarmente sentita nelle due Province del Nord America. Qualche confratello ha pagato anche con il carcere il suo coinvolgimento nell'attività di Giustizia e Pace.

Argomenti, appelli, richieste vengono inoltrati ogni giorno attraverso la posta elettronica sia in materia di diritti umani, sia per quanto riguarda la salvaguardia del creato.

Ho distinto i nostri Delegati provinciali TOR in due gruppi: uno di lingua inglese e uno di lingua italiana. I documenti più importanti che mi giungono per posta elettronica, vengono inviati ai due gruppi, secondo il gruppo linguistico più affine.

Ho fatto recapitare anche per posta tradizionale, sia il libretto in inglese "*Franciscan Nonviolence*"; sia un bell'opuscolo, redatto nelle principali lingue, intitolato "*Sister Water*"; oltre a informazioni per via di posta elettronica su "*Global Warming*". Regolarmente viene inoltrato il notiziario di "*Franciscans International*". Questa istituzione è in grado ormai di raggiungere da se stessa tutte le case dell'Ordine.

La grande produzione in lingua inglese non mi permette di comprendere appieno tutti i testi scritti in questa lingua. Decisamente migliore è l'approccio con la lingua spagnola.

Tutto considerato, per il nostro Ordine, è sufficiente la condivisione dei documenti tramite la posta elettronica e la posta tradizionale.

Nel mese di maggio 2002 venne costituita la Commissione generale «Giustizia e Pace», come richiedeva una risoluzione del Capitolo generale 2001. Nel corso del 2002, il preventivo di spesa mi permetteva di convocare questa Commissione generale TOR di Giustizia e Pace almeno due volte l'anno. Per il 2003 e in seguito, questo non è stato possibile.

È stata accolta con interesse la pubblicazione, nel giugno 2004, da parte del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (LEV, Roma 2004). Questo manuale è un vero vademecum per chiunque voglia orientarsi con consapevolezza nel mondo delle problematiche riguardanti la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato.

Voglio concludere dicendo che, senza nulla togliere alla specificità e concretezza dei nostri uffici di Giustizia e Pace, il nostro primo impegno è quello di raggiungere biblicamente e pienamente la pace e la giustizia, ovvero la riconciliazione e la santità.

Da questa dimensione teologica scaturisce il nostro impegno, per così dire, sociologico.

Fr. Fernando Scocca, TOR

- V -

L'Ordine Francescano Secolare

L'impegno dell'OFS verso GPSC è descritto nel capitolo II della sua *Regola*, intitolato *Forma di Vita e attività apostolica*, che i singoli membri e fraternità vivono in modi diversi. Gli articoli di questo capitolo attingono le motivazioni andando alla radice del proprio essere francescani.³⁶

Dal mio osservatorio constato che, in questa direzione, l'OFS è in cammino, ma la strada è ancora lunga e richiede un ulteriore impegno. In questo ambito, infatti, si sta attuando quel rinnovamento che, grazie alla Regola OFS approvata da Paolo VI, ripositiona i laici all'interno della Chiesa. Pertanto, se a livello individuale i membri dell'OFS avvertono la necessità di impegnarsi a favore della pace, giustizia e salvaguardia del creato, a livello nazionale e internazionale, l'OFS sta muovendo i primi passi, per offrire riferimenti e strutture operative. La configurazione è in atto e non sono state ancora delineate le strategie, le priorità e le modalità operative.

Dico questo sulla base di un censimento, curato dalla Presidenza del CIOFS nell'autunno del 2003, sul quale il Capitolo generale del 2005 ha presentato un dossier con alcune testimonianze significative.

Data la vastità delle sollecitazioni che questi ambiti pongono alle fraternità, il Consiglio di Presidenza CIOFS sta valutando il modo per creare una struttura agile per questi scopi, valorizzando le cose esistenti. Perciò, pensa di invitare le fraternità nazionali a istituire un organismo di coordinamento, possibilmente interfrancescano, dove vengano approfondite le problematiche locali e favorite iniziative, volte a stabilire condizioni di vita più giuste secondo il modello cristiano-francescano. Ovviamente, per svolgere questo lavoro di coordinamento, l'invito viene rivolto ai membri dell'OFS, affinché collaborino e diano testimonianza dei valori francescani che li abitano. La collaborazione deve essere con tutte le persone di buona volontà e con le organizzazioni sociali, che si definiscono laiche, sensibili in questi ambiti.³⁷

In altri termini, la filosofia sottesa a questo tipo di scelta e di approccio è pensata per avviare una riflessione ed una presa di coscienza, sia delle fraternità, che di ogni suo membro. Di conseguenza, nasce l'esigenza di avviare le necessarie azioni per far fronte, in prima linea, a situazioni

³⁶ *Regola dell'OFS* cap. II, in particolare, gli art. 13-16 e 18-19.

³⁷ Cf. *Regola dell'OFS*, Art 14.

contingenti che variano da nazione a nazione, da regione a regione e da paese a paese. I Consigli Nazionali sono invitati a far sì che analoghe commissioni nascano e lavorino anche nelle regioni.

In Italia, da qualche tempo, lavora una commissione del CEMIOFS dedicata a GPSC che, impegnata in un suo cammino di crescita, sta individuando responsabili locali, cui da quest'anno proporrà un cammino di formazione specifico, mirato a creare una rete nazionale che possa lavorare in modo organico e con professionalità. Purtroppo, ma anche per fortuna, sono passati i tempi in cui bastava la spontaneità e la disponibilità per poter operare. La realtà che si deve affrontare è molto complessa e, per essere affrontata in modo incisivo, richiede che ci si doti di strumenti appropriati.

La commissione italiana sta approfondendo la tematica della decrescita e si interroga sul modello di sviluppo di questa nazione. La decrescita tocca aspetti della vita che investono il cambiamento delle priorità e del modo di essere e, non a caso, la visione profetica del modello di vita di Francesco rispecchia in modo incredibile questo argomento, individuato ormai su scala mondiale. Questa è una ulteriore responsabilità affidata da Francesco alla sua famiglia attuale. La commissione, sollecitata dall'appello dei Ministri generali nel 1998 per la messa al bando delle armi nucleari, sta studiando le strategie di sensibilizzazione, invitando i membri e le fraternità OFS ad aderire alla campagna nazionale proposta da p. Alex Zanotelli.

Strettamente correlate a questa tematica ci sono anche le proposte di sostegno ed adesione alla Campagna per l'obiezione fiscale alle spese militari e per una difesa popolare, fondata sul principio della nonviolenza attiva. Più in generale la commissione GPSC del CEMIOFS è attiva nella proposta della difesa per la vita. Partita dall'OFS dell'Umbria, tale proposta sta sensibilizzando tutti i membri dell'OFS sul progetto Gemma per la adozione prenatale a distanza, lanciato dal Movimento italiano per la Vita, dando così la possibilità, a chi è in difficoltà, di evitare il ricorso all'interruzione della gravidanza. Con questo progetto, nel 2006 il Movimento per la Vita ha evitato circa 10.000 interruzioni di gravidanza.

Un altro punto su cui la commissione sensibilizza l'attenzione, è legato all'utilizzo di Banche che non siano coinvolte con il commercio di armi.

Per la salvaguardia del Creato, si propone alle fraternità di collaborare, con la propria adesione ai campi estivi, organizzati da Lega Ambiente e dal WWF. Questi campi aiutano a entrare in contatto con i problemi della difesa dell'ambiente in modo "leggero", affinando la sensibilità individuale. Cosicché, i partecipanti, arricchiti da questa esperienza, si fanno promotori di iniziative locali in linea con la Regola OFS. Il confronto poi con altre persone,

animate da sensibilità ambientale di diversa natura, consente una crescita e un arricchimento reciproci.

Un'esperienza che ha avuto un riscontro su scala mondiale, riguarda il successo ottenuto nel 2006 dall'OFS di Croazia, che si è fatto promotore di una campagna contro il progetto dell'oleodotto Druzba-Adria. Questo oleodotto mirava ad utilizzare il terminale dell'isola KRK, prolungandolo dalla Dalmazia, attraverso il mar Adriatico, fino all'Italia.

La campagna, portata avanti anche con l'impegno attivo dell'OFS italiano, ha sensibilizzato l'opinione pubblica con la trasmissione televisiva di Raidue, *Vivere il Mare*. Le ragioni a supporto di questa scelta hanno fatto in modo che il Governo croato annullasse la decisione e confermasse le priorità di pesca e turismo, che il progetto avrebbe irrimediabilmente compromesso.

Un altro esempio dell'impegno dei francescani secolari su tematiche di Giustizia è dato dall'OFS del Guatemala, i cui membri e fraternità sono molto impegnati nella promozione umana delle popolazioni indigene, avviando corsi di alfabetizzazione e di promozione della donna, discriminata dalla cultura maschilista e violenta, tipica di quelle aree. A tal proposito Ana Maria Olmeto, su richiesta di Franciscans International, è intervenuta due volte al forum della Commissione dei Diritti umani, per testimoniare l'impegno dell'OFS verso queste minoranze.

La Presidenza Internazionale OFS, e con essa la Conferenza delle Famiglie Francescane (CFF), sta incoraggiando le Fraternità ad utilizzare l'organismo di Franciscans International (FI) come strumento per trovare una soluzione ai problemi di GPSC. Questo aiuto si esplica in corsi di Formazione mirati che, sulla base di leggi di diritto internazionale, danno la possibilità di far pervenire presso i forum delle Nazioni Unite, con interventi scritti o orali, informazioni necessarie, richieste caso per caso.

In passato, il compito affidato a FI non era chiaro, e questo ha comportato una confusione di ruoli tra Commissioni GPSC e FI. Ora però le cose si sono chiarite. È ovvio che i servizi offerti da FI, dovendosi relazionare con organismi internazionali, comportano dei costi che hanno una certa rilevanza. Spetta a noi considerarne la necessità ed utilizzare tali servizi, contribuendo "in solido" alla vita di Franciscans International.

*Attilio Galimberti, OFS
Membro del Consiglio di Amministrazione
Di Franciscans International*

Commissione GPSC (storia, attività, programmi)

1. Breve storia della Commissione.

- 22 settembre 2003: viene ideata la Commissione su iniziativa dei superiori maggiori di tutte le componenti francescane;
- febbraio 2005: l'Unione delle Conferenze dei Ministri provinciali del I Ordine l'accoglie e l'incoraggia;
- 22 settembre 2005: il MOFRA, attraverso il suo Consiglio, la fa propria;
- 22 ottobre 2005: la Commissione chiede all'Assemblea generale di essere effettivamente riconosciuta come parte integrante dell'Organismo MOFRA.
- Gli appuntamenti del 24 gennaio: 2005 - *Fame e sete di giustizia*. 2006 - *Ero forestiero e mi avete ospitato*. 2007 - *Dialogo, una passione: Francesco e l'Islam*
- La formazione dei Delegati
8-10 giugno 2004: *La non violenza attiva come proposta francescana*.
1-3 giugno 2005: *Per una convivialità delle differenze*.
1-3 giugno 2006: *Oltre l'accoglienza: Francesco e il lebbroso si incontrano*.

2. I Componenti la Commissione.

Azimonti p. Cesare OFM, Ceseri Fabio OFS, Dominici p. Sergio TOR, Poli p. Paolo OFMcap, Rebellato sr Paola, fr. Elisabetta per il MoReFra, Salezze p. Danilo OFMconv.

3. Il Regolamento:

Redatto il 17 novembre 2006, giorno di apertura del Centenario della nascita di Elisabetta d'Ungheria è stato sottoposto ed approvato in sede di Assemblea 25 gennaio 2007.

4. Linee programmatiche e orientative dei prossimi anni. •

- Integrare la Commissione con altri membri. •
- Promuovere la regionalizzazione della Commissione.

- Incontro delegati 29 aprile - 1 maggio. Tema: *Una speranza agli esclusi*.
- Farci presenti come francescani impegnati in GPSC il 17 giugno 2007 ad Assisi in occasione della visita di Benedetto XVI.

5. Lettera al Papa.

Dopo la delicata visita di Benedetto XVI in Turchia, la Commissione ha redatto una lettera qui riportata e fatta propria dal Direttivo del MOFRA, per ringraziarlo del buon esito di uno storico viaggio, che ha lasciato segni di speranza per un dialogo di pace con quella nazione a maggioranza islamica.

*Sr. Paola Rebellato,
francescana elisabettina
Presidente della Commissione*

Parte terza

Omellerie e veglia di preghiera

- I -

Il vero Dialogo è frutto di testimonianza e di annuncio

Mons. Domenico Sorrentino, *Vescovo di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino*

La memoria liturgica di san Francesco di Sales, grande dottore che ha segnato con la sua dottrina la storia della Chiesa, presenta dei testi della Parola di Dio che sono un forte richiamo all'unità. È provvidenziale anche nel contesto di questa settimana dedicata alla preghiera per l'unità dei cristiani.

Voi oggi siete qui come Movimento Francescano, impegnati a riflettere - e insieme a pregare e digiunare - nell'orizzonte più ampio del dialogo interreligioso e del dialogo per la pace. In questo orizzonte, come a cerchi concentrici, troviamo delineati tre livelli di unità, che stanno nel cuore di Dio.

Il primo significativo livello è l'unità tra di noi, cattolici. Prima di pensare agli altri, dobbiamo vivere profondamente la comunione tra di noi. Per le famiglie francescane ciò significa dare testimonianza di unità tra loro. Con quale credibilità potremmo impegnarci a promuovere l'unità con gli altri fratelli cristiani, e con tutti gli altri fratelli, se non riusciamo a dialogare tra di noi? È bello che oggi sia qui rappresentata tutta la famiglia di Francesco.

L'unità tra i discepoli di Gesù, cioè tra tutti i credenti in Cristo, deve essere la nostra grande passione a cui dobbiamo continuamente mettere mano con l'aiuto dello Spirito di Dio, per essere espressione del volto di Cristo che non conosce divisioni. Come possiamo dirci cristiani ed essere divisi tra noi?

Raccogliendo questa sfida, ci rendiamo pronti a impegnarci anche nell'altra prospettiva più ampia che abbraccia tutta l'umanità. Tutti infatti sono chiamati a ricevere l'annuncio e la proposta della salvezza piena in Cristo. La Chiesa è per tutti "sacramento", cioè segno e strumento di questa grande unità che Dio ha sognato per il genere umano.

Oggi la Parola di Dio ci offre a tal proposito delle indicazioni molto belle. È la festa di un vescovo, di un annunciatore. Era normale, quindi, che la liturgia ci ricordasse che c'è un annuncio di luce che la Chiesa ha il dovere di dare, e lo deve dare sia il vescovo che tutta la comunità cristiana.

Nella prima lettura abbiamo sentito san Paolo: «a me, che sono l'infimo tra tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annunciare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo» (*Ef* 3,8). Paolo si sente "infimo". Ci fa venire in mente Francesco quando si chiama "piccolino", il minore, l'ultimo di tutti. Come Francesco e Paolo, nella misura in cui ci sentiamo piccoli davanti a tutti, diventiamo più credibili quando annunciamo la salvezza portata da Gesù.

Paolo, l'infimo, e Francesco, il minore di tutti! Così noi, fragili, piccoli e peccatori, annunciamo che ci è stata data la notizia di un Dio che ci ama tanto da essersi fatto vicino, fino a farsi nostro pastore. E' quanto ci ha ricordato il Vangelo: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le sue pecore» (*Gv* 10,11).

Si, anche i musulmani, dei quali vi state occupando, sono nell'orizzonte di amore di questo Dio che si è fatto "Pastore". Dovunque c'è un minimo di apertura a Lui, Egli si fa sentire. Noi, che abbiamo avuto la notizia di questo dono, di questo suo disegno e di questo suo cammino, dobbiamo gridare che questo Dio, al quale guardiamo, ha un messaggio d'amore per tutti. Un messaggio d'amore che si incentra nella persona stessa di Gesù, l'Emmanuele, il Dio con noi.

A questo punto potrebbero affacciarsi, nei nostri interlocutori di altre fedi, delle domande: ma perché proprio Gesù? Di fronte a questo grande mistero la mente umana avverte una certa fatica. Questo annuncio salvifico ci riempie di stupore! Siamo noi i primi ad esserne stupiti. Come ha potuto Dio, quel Dio che i musulmani adorano in tutta la sua grandezza, farsi piccolo, bambino? E come potrà, tra poco, nella nostra celebrazione eucaristica, farsi nostro nutrimento in un briciolo di pane? È un mistero troppo grande: pur vivendolo ogni giorno, siamo sempre nuovamente stupiti. Si avverte che questo mistero a noi affidato, non è stato messo nelle nostre mani, quasi noi potessimo impadronircene, al contrario, siamo noi che veniamo posseduti dal Mistero.

Tante volte il nostro annuncio diventa difficile e gli altri si ribellano, oppure hanno difficoltà ad accoglierlo, perché ci presentiamo agli altri come coloro che non si fanno poveri di fronte alla "Buona notizia". Succedeva anche agli apostoli. E Gesù doveva, da buon maestro, guarire ogni giorno i loro sguardi distorti. Dovette portarli fino alla croce, educando il loro sguardo, affinché imparassero anche dalla propria fragilità, a sentire questo grande annuncio come un dono ricevuto. Riceveremo il suo dono di salvezza e saremo veramente felici, solo quando ci faremo piccoli come Lui.

Fu facendosi piccolo che san Francesco acquistò la capacità di arrivare fino al Sultano. Erano i tempi in cui gli altri, gli stessi fratelli di fede, pensavano di arrivarci con la spada. Francesco, invece, ha usato solo la croce, o meglio, il

farsi “crocifisso”, per annunciare la fede. Questo suo modo di fare lo portò fino ad arrivare al cuore del Sultano e di tanti altri. Arrivò con la forza della sua povertà, con la sua piccolezza.

Solo facendo nostro l’atteggiamento di un Dio che si fa “piccolo”, il messaggio evangelico è tradotto e proposto in modo credibile. Se abbiamo ricevuto la grazia grande di essere stati raggiunti dalla salvezza e di esserne annunciatori, dobbiamo mantenere lo stesso stile che Dio ha adottato nel venire verso di noi, lo stile della piccolezza, lo stile dell’amore che si fa servizio, lo stile del Vangelo.

Al cuore del messaggio di Gesù c’è anche questa preoccupazione che non dobbiamo far passare sotto silenzio: «ho altre pecore che non sono di quest’ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16). È impossibile che il grande dono di salvezza sia fatto solo per noi. È per tutti. In Paradiso ci ritroveremo con i fratelli di tutte le religioni, con tutti quelli che avranno aperto il loro cuore al Signore. Ma è anche bello che a questa esperienza dell’unico Salvatore arriviamo tutti al più presto. E’ questo che motiva la nostra missione. “Andate e annunciate...”: è il mandato di Gesù alla sua Chiesa.

Qualcuno ritiene che, per amore di dialogo, dovremmo mettere il “silenziatore” all’annuncio. Invece le due cose non sono affatto in contraddizione. Noi dobbiamo saper dialogare ed essere accoglienti, ma non abbiamo il diritto di tenere per noi l’annuncio che ci è stato dato. Nel dialogo, non dobbiamo temere di inserire l’annuncio, dicendo, ad esempio anche ai musulmani sui quali in questi giorni state riflettendo, che il Dio in cui credono, quello che onorano con tanto amore, è lo stesso Dio che, secondo la nostra fede, si è fatto carne nel suo Figlio eterno. Il suo nome, Gesù, è anche nel Corano. Noi abbiamo il dovere di annunciarLo.

Oggi siamo qui alla scuola di san Francesco, per imparare da lui, che ha saputo dialogare ed annunciare. La sua testimonianza ci insegna a incarnare l’atteggiamento del buon pastore che sa dare la vita. Ci aiuti a sentire forte la trepidazione e l’ansia di Gesù per l’annuncio di questo mistero di salvezza, al mondo intero.

Mentre accogliamo la Parola di Dio nel nostro cuore, il nostro cuore si apra a tutta l’umanità. Mettiamo nel nostro cuore i nostri fratelli musulmani. Con loro tante volte c’è un dialogo aperto e reciproco. In altri momenti, invece, con un gruppo o con un’altro, diventa più difficile dialogare. Impariamo da Gesù a rendere sicuro il dialogo, sviluppando il senso del servizio, e vivendo in comunione tra di noi. L’Eucaristia è il luogo in cui è resa possibile l’unione con Lui e tra noi, perché qui c’è Lui che ricostruisce il nostro cuore e rinsalda

l'unità tra di noi. Egli è la nostra pace, il principio di unità della Chiesa e del mondo intero.

Signore Gesù, che ci hai fatto conoscere la maestà di Dio, facendoti piccolo in mezzo a noi, aiutaci a farci piccoli come Francesco, perché la nostra parola di testimonianza e il nostro dialogo con i fratelli musulmani e con tutti gli uomini, sia veramente efficace e contribuisca alla vera pace.

La conversione a Cristo di san Paolo e di san Francesco

Fr. Felice Cangelosi
Vicario generale OFM Cap

La Conversione di San Paolo è ritenuta dalla Chiesa un elemento talmente fondamentale da doverlo ricordare con una festa specifica. San Paolo è l'unico santo di cui celebriamo liturgicamente la conversione.

1. Pieno di zelo per Dio

Nella prima lettura di oggi, Paolo dichiara di essere stato, prima della conversione, “pieno di zelo per Dio”. Con questa auto definizione l’Apostolo intende riferirsi alla sua sollecitudine, interesse e passione per Dio; alla sua ardente fede religiosa e fervore spirituale. Il termine “zelo”, che all’origine indicava la gelosia amorosa, evoca anche l’idea del bruciare: Saulo bruciava per Dio! Da qui la sua diligenza, il suo impegno particolare, la sua alacrità e solerzia nell’espletamento dei suoi compiti. Saulo aveva un forte spessore interiore e una salda vita di fede.

Nel testo latino del NT, l’espressione greca “zelatore di Dio” viene tradotta con “aemulator legis”, che richiama anch’essa l’idea di una gelosia per l’osservanza della legge: Saulo era “pieno di zelo per Dio”, volendo esigere ad ogni costo e da tutti l’osservanza della legge, perché - come dichiara egli stesso - è stato “istruito alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna” (Atti 22,3); “come fariseo”, sono vissuto nella setta più rigida della nostra religione” (Atti 26,5); era “accanito nel sostenere le tradizioni dei padri” (Gal 1,14); “irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della legge” (Fil 3,6).

Questi riferimenti autobiografici devono renderci attenti a non banalizzare la conversione di Paolo: egli non passa dall'incredulità alla fede; non è un pagano convertito, ma è molto peggio: è un credente assoluto; il problema di Paolo è proprio l'eccessivo zelo, una fede così granitica da farlo accecare e percepire la violenza come modo di riportare a verità la piccola comunità cristiana delle origini, che egli ritiene una insignificante setta giudaica.

È dunque possibile essere “pieni di zelo per Dio” o “irreprensibili quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della legge”, ma in modo sbagliato. San Paolo stesso lo dice nella lettera ai Romani: "Essi hanno molto zelo, ma non è uno zelo secondo Dio", è uno zelo per Dio, ma concepito secondo gli uomini (cf. Rm 10,2). A Saulo mancava l’amore. Quanto egli scriverà più tardi nell’inno alla carità, può in qualche modo applicarsi alla sua situazione personale prima della conversione: “E se anche ... dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova” (1Cor 13,3). Gli mancava l’amore perché non aveva ancora incontrato Gesù.

2. «Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti»

Ma,

«mentre ero in viaggio e mi avvicinavo a Damasco, verso mezzogiorno, all’improvviso una gran luce dal cielo rifulse attorno a me; caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Risposi: Chi sei, o Signore? Mi disse: Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti».

Saulo ci assomiglia tanto, e noi assomigliamo tanto a lui: egli è un credente come noi, ma è irrigidito sulle sue posizioni e prigioniero delle medesime come spesso lo siamo noi, con le nostre vere o presunte “verità” per cui ci battiamo. Per questo egli non ha conosciuto Gesù, come noi a volte o spesso siamo incapaci di riconoscere Gesù, perché chiusi in una verità costruita a misura nostra o in una giustizia fondata su criteri e parametri prettamente individualistici o egoistici, regolati e fondati su una presunta irreprensibilità che ci separa dagli altri.

Festeggiare la conversione di Saulo, allora, significa anelare alla nostra conversione, anelare a un incontro personale con Gesù per lasciarsi sconvolgere da lui, strapazzare a terra e consentire che la sua Parola perfori i nostri cuori induriti per ricostruire l’uomo nuovo.

3. “Non ci vedevo più, a causa del fulgore di quella luce”.

Saulo piomba nella cecità, o meglio sperimenta la propria cecità.

Tutti noi, chi più chi meno, siamo ciechi. Abbiamo le "nostre" verità che custodiamo gelosamente e per cui ci battiamo, finché la vita con le sue vicissitudini non viene a mettere a nudo la nostra cecità. Sono momenti di grazia: è la luce folgorante di Cristo che ci interpella e ci indica la via d'uscita. Saulo accoglie la provocazione, si lascia guidare da Anania e la sua vita cambia. Ora sa che la luce in cui credeva, non era che l'annuncio di essa. La

luce, quella vera, non poteva darsela da solo: è un dono. Tornerà poi a vedere, ma in modo nuovo, senza abbarbicarsi a nessun barlume e accogliendo in umiltà quella porzione di luce che splende tra le mani dei fratelli. È questo il cammino verso l'unità. Ogni uomo, ogni comunità cristiana attinge all'unica sorgente luminosa che è Cristo, ma senza esaurirne la pienezza.

Si trova qui, e solo qui, il fondamento della “passione per il dialogo” o la base per cui il dialogo può diventare una passione, e deve diventare una passione.

Il dialogo scaturisce da un amore che rende capaci di «accogliere» e dà il coraggio di «rivelarsi».

Il dialogo non è superficiale conversazione, né esibizionismo dialettico per ridurre gli altri alla propria convinzione, né discussione e neanche semplice scambio di pareri. Prima e più che un atto, il dialogo è un atteggiamento interiore, un modo di «porsi» della persona di fronte agli altri, caratterizzato dal desiderio sincero di comprendere e di farsi comprendere per arrivare alla mutua accettazione nella carità e, se possibile, anche all'incontro nella verità.

E questo è un impegno affidato a ciascuno di noi. Un cammino che esige attenzione all'altro, ascolto e accoglienza del suo frammento di verità da coniugare con il nostro. Un cammino che inizia tra le mura domestiche o conventuali per estendersi sempre più, fino ad abbracciare il mondo intero.

4. Nel segno della minorità.

«Un certo Anania, venne da me, mi si accostò e disse: Saulo, fratello, torna a vedere!» (Atti 22,12-13).

Paolo recupera la vista attraverso l'intervento di “un certo (*quidam*) Anania”. Anania non era del tutto sconosciuto ai suoi connazionali, ma non era una celebrità, non era un personaggio famoso, un leader. Di lui si dice che era “osservante della legge”, come lo era Saulo. Di Anania, però, si dice anche che era “devoto” (= uomo religioso secondo la legge); non altrettanto si dice di Saulo: il suo rigido attaccamento ad oltranza alla tradizione dei padri, la sua intransigenza fondamentalista sino alla violenza persecutoria nei confronti dei primi cristiani non sono una *epikeia*, non vengono ritenuti come espressione genuina di pietà e di religiosità, e neanche sono richieste dalla verità della legge che Dio diede ai padri, quando li liberò dalla schiavitù dell'Egitto.

Il semplice connotato di Anania come “uomo religioso secondo la legge” lo manifesta come un “pio israelita”, uno appartenente alla schiera dei poveri di Jahveh, al gruppo dei ‘giusti’ e dei ‘retti’, degli ‘umili’ e dei ‘piccoli’, di cui ci parla a lungo l'AT e, in particolare, il libro dei Salmi.

Anania è lo strumento povero, umanamente inadeguato, che emerge dal racconto della conversione di Saulo come l'immagine fragile e debole della prima comunità cristiana, che diventa per noi icona ispiratrice della nostra missione nel mondo per svilupparvi un impegno autentico di promozione della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato. Il nostro servizio all'unità dei cristiani e di tutti gli uomini, per lo sviluppo del dialogo interreligioso, per la promozione della giustizia, della pace e per la salvaguardia del creato, sarà autentico se lo conduciamo con atteggiamenti e comportamenti di povertà e di umiltà, nella ricerca di mezzi poveri che ci consentano di restare sempre all'ultimo posto nella società. Poveri tra i poveri, accettando, con gioia e con tutte le sue conseguenze, la debolezza, la precarietà e la vulnerabilità, nel servizio umile di tutte le nostre istituzioni e strutture. Noi stessi dobbiamo essere strumenti poveri, come Anania.

Non possiamo rincorrere sogni di potenza e di prestigio; non possiamo cercare affermazioni personali o di gruppo: sarebbe un controsenso e una contro testimonianza, che vanificherebbe la forza rinnovatrice del Vangelo e della missione di salvezza affidata a Francesco e a tutti i suoi figli.

Il Movimento Francescano, in tutte le sue componenti e in tutti i suoi membri del Primo, del Secondo e del Terzo Ordine, deve restare sempre ancorato alla primigenia ispirazione di Francesco. Egli fu attratto dall'umiltà di Dio, e pieno di stupore si è incamminato alla sequela del Cristo Servo per conformarsi a lui "in tutte le cose", soprattutto nella Passione, e per lasciarsi trasformare da lui e in lui. Infatti, è la kenosi del Figlio di Dio a provocare in Francesco il desiderio struggente di lasciare tutto e di mettersi alla sequela di Gesù.

L'altissimo Padre celeste, per mezzo del santo suo angelo Gabriele, annunciò questo Verbo del Padre, così degno, così santo e glorioso, nel grembo della santa e gloriosa Vergine Maria, e dal grembo di lei ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità. Lui, *che era ricco*, sopra ogni altra cosa volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà. Depose tuttavia la sua volontà nella volontà del Padre dicendo: «Padre, sia fatta la tua volontà; non come voglio io, ma come vuoi tu» (2Ep Fid: FF 181-183).

Commosso intimamente dalla compassione di Dio per noi e persuaso che solo in lui è la nostra salvezza, Francesco si è fatto minore tra i minori e itinerante, come pellegrino e forestiero per il mondo (cf. Rb VI, 1:FF 90; Test 24:FF 122), al fine di testimoniare a tutti il Cristo Crocifisso Risorto (cf. LCap 10:FF 216).

Se vogliamo realmente vivere e perpetuare la missione apostolica di Francesco, se vogliamo contribuire al progresso dell'umanità nella giustizia e nella pace e promuovere la fraternità universale con l'abbraccio di tutte le creature, non abbiamo altra scelta se non quella di essere fedeli alla nostra vocazione di fratelli e di minori. L'autentica fraternità evangelica, vissuta nella generosità di un dono senza riserve, è modello e fermento di vita sociale, che invita gli uomini a promuovere tra loro relazioni fraterne e a unire le forze in vista dello sviluppo e della liberazione di tutta la persona.

La Conversione di San Paolo ci sia oggi e sempre di modello e di auspicio per testimoniare l'amore di Dio, e annunciare il suo Regno con le nostre buone opere e la vita in semplicità, umiltà e minorità.

- III -

Veglia di preghiera

Canto: Ogni uomo semplice porta in cuore un sogno,
con amore ed umiltà potrà costruirlo;
se davvero tu saprai vivere umilmente,
più felice tu sarai anche senza niente.

***Rit. Se vorrai ogni giorno con il tuo sudore
una pietra dopo l'altra alto arriverai.***

Nella vita semplice troverai la strada,
che la calma donerà al tuo cuore puro.
E le gioie semplici sono le più belle,
sono quelle che alla fine sono le più grandi.

***Rit. Se vorrai ogni giorno con il tuo sudore
una pietra dopo l'altra alto arriverai.***

Saluto del Celebrante

V. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

R. Amen.

V. Il Signore sia con voi.

R. E con il tuo spirito.

Guida:

«La pace o la violenza – diceva Giovanni Paolo II – germogliano dal cuore dell'uomo, sul quale Dio solo ha potere. Convinti di ciò, i credenti adottano da sempre contro i più gravi pericoli, le armi del digiuno e della preghiera, accompagnandoli con opere di carità concreta» (Giovanni Paolo II, *Angelus Domini*, 9/12/2001).

Celebrante: Ci siamo riuniti per pregare per la pace nel mondo. San Francesco ci sia di luce per essere anche noi strumenti di pace. La *preghiera* è momento fondamentale per riempire con l'ascolto di Dio il "vuoto" creato in noi; è occasione per ripercorrere nel silenzio del cuore le vie della storia; per ricordare che veramente andiamo verso il Signore; per riscoprire che ogni uomo e ogni donna cammina al nostro fianco verso un unico destino: il Regno.
(*Pausa*)

Preghiamo: Donaci, o Padre, di sentire in mezzo a noi la presenza del Cristo tuo Figlio, promessa a quanti sono riuniti nel suo nome, e fa che, nello spirito di verità e di amore sperimentiamo in noi abbondanza di luce, di misericordia e di pace. Per Cristo nostro Signore. R. Amen.

1 Lettore:

Dalla Vita Prima di Tommaso da Celano (FF 442)

«Ma non riesce ancora a darsi pace finché non attui, con tentativi ancor più audaci il suo bruciante sogno. E nel tredicesimo anno dalla sua conversione, partì per la Siria, e mentre infuriavano aspre battaglie tra cristiani e pagani, preso con sé un compagno, non esitò a presentarsi al cospetto del Sultano. Chi potrebbe descrivere la sicurezza e il coraggio con cui gli stava davanti e gli parlava, e la decisione e l'eloquenza con cui rispondeva a quelli che ingiuriavano la legge cristiana? Prima di giungere al Sultano, i suoi sicari l'afferrarono, l'insultarono, lo sferzarono, ed egli non temette nulla: né minacce, né torture, né morte; e sebbene investito dall'odio brutale di molti, eccolo accolto dal Sultano con grande onore! Questi lo circondava di favori regalmente e, offrendogli molti doni, tentava di convertirlo alle ricchezze del mondo; ma, vedendolo disprezzare tutto risolutamente come spazzatura, ne rimase profondamente stupito, e lo guardava come un uomo diverso da tutti gli altri. Era molto commosso dalle sue parole e lo ascoltava molto volentieri».

Canto: Dona la pace, Signore, a chi confida in te, dona, dona
Dona la pace, Signore, dona la pace.

Guida: Il 24 gennaio 2002 il Card. VAN THUÂN ci accoglieva con queste parole:

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci
che annunzia la pace».

...Siamo qui convenuti,

...per testimoniare di fronte agli uomini e alle donne
di buona volontà, nell'impegno comune e nella preghiera ...,

la volontà di superare le contrapposizioni tra i popoli
a favore di una autentica promozione della pace.

Nello spirito... di Assisi,

accogliamo l'invito a proclamare davanti al mondo

che la religione non deve mai diventare pretesto di conflitti, di odi e di violenze,
quali i nostri giorni nuovamente conoscono.

In questo momento storico l'umanità ha bisogno di vedere gesti di pace
e di ascoltare parole di speranza.

Ancora più belli saranno i piedi del messaggero che annunzia la pace, quando, dopo averla proclamata solennemente sulle pendici del monte Subasio, ciascuno di noi ritornerà a proclamarla e a viverla nella pluralità del vivere quotidiano di altri monti, città e villaggi.

(Pausa di silenzio)

2 Lettore:

Dalla testimonianza di Annalena Tonelli in Vaticano (1.12.2001)

«...grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine. ...Tento di vivere con un rispetto estremo per i "loro" che il Signore mi ha dato. Ho assunto fin dove è possibile un loro stile di vita. Vivo una vita molto sobria nell'abitazione, nel cibo, nei mezzi di trasporto, negli abiti. Ho rinunciato spontaneamente alle abitudini occidentali. Ho ricercato il dialogo con tutti. ...

A Borama, dove vivo oggi, la gente prega intensamente perché io mi converta al musulmanesimo. ... Me ne parlano spesso ma con delicatezza, aggiungono sempre che comunque DIO sa ed io andrò in Paradiso anche se rimarrò cristiana. Non vogliono che io mi senta ferita. E poi cercano di farmi sentire "assimilata" a loro, vicinissima. Mi raccontano ogni hadith in cui il profeta Muhamad sulle orme di Issa, Gesù, mangiava con i lebbrosi nello stesso piatto, aveva compassione dei poveri, mostrava amore per i piccoli.

Sono tornata in Italia per un mese a giugno di quest'anno... Per la mia gente laggiù è stato un evento. Molti hanno temuto che qualcuno o qualcosa mi avrebbero impedito di tornare. Grande è stata la gioia di vedermi...

Loro ...sanno che a Roma sono sepolti alcuni dei discepoli di Issa, Gesù, il loro grande profeta. Visitare i luoghi del loro martirio è uno dei pellegrinaggi che ogni musulmano vorrebbe fare nel corso della sua vita. Ed è stato così che sentivano che erano loro ad avermi mandato in pellegrinaggio e mi attendevano perché raccontassi e condividessi. In senso molto più lato, il dialogo con le altre religioni è questo. E' condivisione. Non c'è bisogno quasi di parole. Il dialogo è vita vissuta, meglio, almeno io lo vivo così, senza parole...

Ma il dono più straordinario, il dono per cui io ringrazierò DIO e loro in eterno ...[è che loro] mi hanno insegnato la FEDE, l'abbandono incondizionato, la resa a DIO, una resa che non ha nulla di fatalistico, una resa rocciosa e arroccata in DIO, una resa che è FIDUCIA e AMORE».

Canto: Confitemini Domino quondam bonus.

Confitemini Domino, Alleluia. (Taizè)

3 *Letto*

Dalla *Vita Prima* di Tommaso da Celano (1Cel VI, 15: FF 344)

«Comparso davanti al vescovo, Francesco non esita, né indugia per nessun motivo: senza dire o aspettar parole, si toglie tutte le vesti e le getta tra le braccia di suo padre, restando nudo di fronte a tutti. Il vescovo, colpito da tanto coraggio e ammirandone il fervore e la risolutezza d'animo, immediatamente si alza, lo abbraccia e lo copre col suo stesso manto. Comprese chiaramente di essere testimone di un atto ispirato da Dio al suo servo, carico di un significato misterioso. Perciò da quel momento egli si costituì suo aiuto, protettore e conforto, avvolgendolo con sentimento di grande amore».

***Rit. Gerusalem, Gerusalem spogliati della tua tristezza.
Gerusalem, Gerusalem canta e danza al tuo Signor.***

Alzati e risplendi ecco la tua luce,
e su te la gloria del Signor.

Alzati e risplendi ecco la tua luce,
e su te la gloria del Signor. *Rit.*

Volgi i tuoi occhi e guarda lontano,
che il tuo cuore palpiti di allegria.
Ecco i tuoi figli che vengono a te,
le tue figlie danzano di gioia. *Rit.*

Marceranno i popoli alla tua luce,
ed i re vedranno il tuo splendor.
Marceranno i popoli alla tua luce,
ed i re vedranno il tuo splendor. *Rit.*

Stuoli di cammelli ti invaderanno,
tesori dal mare affluiranno a te.
Verranno da Efa, da Saba e Kedàr,
per lodare il nome del Signor. *Rit.*

Figli di stranieri costruiranno le tue mura
ed i loro re verranno a te.
Figli di stranieri costruiranno le tue mura
ed i loro re verranno a te. *Rit.*

Io farò di te una fonte di gioia,
tu sarai chiamata: Città del Signore.
Il dolore ed il lutto finiranno,
sarai la mia gloria tra le genti. *Rit.*

4 Lettore

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

«Fratelli, a me, che sono l'infimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annunziare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo, e di far risplendere agli occhi di tutti qual è l'adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'universo, perché sia manifestata ora nel cielo, per mezzo della Chiesa, ai Principati e alle Potestà la multiforme sapienza di Dio, secondo il disegno eterno che ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, il quale ci dà il coraggio di avvicinarci in piena fiducia a Dio per la fede in lui». (PdD)

Salmo 88

Rit. Annunzierò ai fratelli l'amore del Signore.

Canterò senza fine le grazie del Signore,
con la mia bocca annunzierò la tua fedeltà nei secoli,
perché hai detto: «La mia grazia rimane per sempre»;
la tua fedeltà è fondata nei cieli. *Rit.*

Dice il Signore: «Ho stretto un'alleanza con il mio eletto,
ho giurato a Davide mio servo:
stabilirò per sempre la tua discendenza,
ti darò un trono che duri nei secoli». *Rit.*

Ho trovato Davide, mio servo,
con il mio santo olio l'ho consacrato;
la mia mano è il suo sostegno,
il mio braccio è la sua forza. *Rit.*

La mia fedeltà e la mia grazia saranno con lui
e nel mio nome si innalzerà la sua potenza.
Egli mi invocherà: Tu sei mio padre,
mio Dio e roccia della mia salvezza. *Rit.*

Canto: Alleluia, alleluia.

Io sono il buon pastore, dice il Signore;
conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me. Alleluia.

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 10,11-16)

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io

sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore».

(PdS)

(Omelia)

Preghiera dei fedeli

Sorelle e fratelli carissimi, ogni giorno della nostra vita è una grazia del Signore, un'occasione posta nelle nostre mani per fare del bene e costruire il Regno di Dio. Invochiamo il Padre che è nei cieli perché conceda a ciascuno di noi di camminare nelle sue vie di pace.

Preghiamo insieme e diciamo: *Dio della pace, ascoltaci.*

- Sostieni, o Padre, la tua Chiesa nell'impegno costante a cercare e a percorrere tutte le possibili vie di dialogo e di comunione tra i popoli, affinché possa nascere quella fraternità che garantisce la pace. Preghiamo.
- Ti preghiamo per i nostri pastori, perché mediante il ministero e la santità personale siano educatori e promotori della tua pace. Preghiamo.
- Ti presentiamo, Signore, quanti sono nel dolore e nella sofferenza, chi vive minacciato dalla violenza e dalla forza delle armi, chi è calpestato nella sua dignità, particolarmente i bambini; infondi in ogni uomo la consapevolezza che, solo rispettando la persona umana, si promuove la pace e si prepara un futuro sereno per le nuove generazioni. Preghiamo.
- “Ogni atteggiamento irrispettoso verso l'ambiente reca danni alla convivenza umana, e viceversa”: donaci, o Dio, di capire sempre più chiaramente il legame che unisce la pace con il creato e la pace tra gli uomini, e che l'una e l'altra non sono possibili senza la pace con Te. Preghiamo.
- Padre, rendici testimoni del fatto che la vocazione più grande di ogni persona è l'amore, forza che ci aiuta ad accogliere la diversità dell'altro non come un muro, ma come un'occasione di reciproca comprensione. Preghiamo.

Padre nostro...

Orazione (parole pronunciate da Giovanni Paolo II il 24 gennaio 2002)

Padre Santo, nel tuo Figlio Gesù Cristo hai donato a tutte le creature la salvezza e il perdono, la redenzione e la pace: guarda a noi, che hai consacrato nel nome del tuo Unigenito, in un mondo spesso inquieto e violento, siamo messaggeri del lieto annunzio ai poveri, annunciatori di misericordia e di riconciliazione, operatori di pace.

Oggi non si indurisca il nostro cuore come quello dei nostri padri nel deserto, ma, riscaldati dal fuoco del tuo Santo Spirito, accogliamo la Parola di vita con la disponibilità di Maria, la madre del Signore, di Francesco d'Assisi e dei numerosi testimoni della fede.

La tua Parola penetri in noi come spada tagliente; ci faccia conoscere i sentieri del perdono reciproco oltre «sette volte sette»; ci ammaestri per costruire comunità di fede aperte alla comunione più vasta; ci insegni ad essere costruttori di pace perché la civiltà dell'amore testimoni il Regno che è e che viene. Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

Conclusioni:

V. La pace del Signore sia sempre con voi.

R. E con il tuo spirito.

V. *«Gloria, onore e pace per chi opera il bene».*

Diventiamo strumenti della pace che viene dall'alto. Ricordiamo che non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono. Sigilliamo con un gesto di pace tra noi il nostro impegno per la pace. Rechiamo pace ai vicini e ai lontani, alle creature e al creato.

Rendiamo grazie al Signore, il Divino Costruttore della casa della pace. Nel suo nome andiamo, tessiamo la pace con il filo d'oro della giustizia, della libertà e del perdono.

Da Dio, sorgente di ogni bene, scenda su tutti i costruttori della pace la sua benedizione.

V. Vi benedica Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo.

R. Amen.

V. Andate in pace.

R. Rendiamo grazie a Dio.

Canto: San Francesco (Spoladore)

O Signore fa di me uno strumento,
fa di me uno strumento della tua pace:
dov'è odio che io porti l'amore,
dov'è offesa che io porti il perdono.
Dov'è dubbio che io porti la fede,
dov'è discordia che io porti l'unione,
dov'è errore che io porti verità,
a chi dispera che io porti la speranza.

***Rit.* O maestro dammi Tu un cuore grande
che sia goccia di rugiada per il mondo,
che sia voce di speranza,
che sia un buon mattino
per il giorno di ogni uomo.
E con gli ultimi del mondo sia il mio passo
lieto nella povertà, nella povertà. (2v)**

O Signore fa di me il Tuo canto,
fa di me il Tuo canto di pace:
a chi è triste che io porti la gioia,
a chi è nel buio che io porti la luce.
È donando che si ama la vita,
è servendo che si vive con gioia,
perdonando che si trova il perdono;
è morendo che si vive in eterno.